



Centro Studi per la Scuola Pubblica - Padova
via Cavallotti 2 - Padova . tel 049692171 - fax 0498824273
email: info@cesp-pd.it - www.cesp-pd.it

IL CESP è riconosciuto dal MPI come ENTE FORMATORE (D.M. 25/07/2006 prot. 869)

CORSO DI AGGIORNAMENTO REGIONALE

giovedì 10 dicembre dalle ore 9.00 alle ore 13.00

Aula Magna I.I.S. "G. Valle" di Padova

Via Tiziano Minio, 13 [Arcella] Padova – 700 m. da stazione BUS e FFSS, parcheggio interno

Educare alle differenze.

Esperienze nelle scuole e stereotipi di genere.

Mangia tutto, altrimenti...

*arriva il
Gender!*



PROGRAMMA E RELATORI

A cura del CIRSG (Centro Interdipartimentale di Ricerca Studi di Genere) SPGI - Università di Padova [Alisa del Re, Julia Di Campo, Bruna Mura]:

-> prof.ssa Alisa del Re, studiosa senior UniPD: "E allora parliamo di gender"

-> dr.ssa Julia Di Campo, dottoranda Scienze Pedagogiche UniPD: "Educazione di genere? Sempre fatta! Una riflessione tra Educazione e Pedagogia."

-> dr.ssa Bruna Mura, dottoranda UniUrbino: "Tra gender e realtà. Rappresentazione pubblica, società e stereotipi"

-> dr.ssa Valentina Manca, psicologa, associazione Epimeleia: "Educazione alle differenze: riflessioni metodologiche e strumenti per primarie e secondarie di primo grado."

-> prof. Davide Zotti, insegnante, dottorando di ricerca in neuroscienze e scienze cognitive, UniTS: "Prevenire e contrastare l'omofobia a scuola: il progetto attuato in Friuli Venezia Giulia e la valutazione della sua efficacia"

Introduce e coordina Maurizio Peggion, [maestro, CESP di Padova].

Il convegno è stato realizzato grazie alla collaborazione di :

CESP, via Manzoni 155 - Roma + Associazione per i Diritti dei Lavoratori + IIS G.Valle di PD

A scuola di gender.

La vivacità della vita cittadina, a Padova come a Venezia, è stata recentemente turbata da un oggetto non bene identificato: si tratta dei “libri gender” additati e banditi come veicolo di oscure forze corruttrici dal sindaco Bitonci, preceduto da quello di Venezia ed emulati da un manipolo di corifei.

Il “codice rosso” scatta non appena si leggano i titoli di codesti tomi: “Il sonnellino”, “Il dottore”, “Guizzino”, “Pezzettino”, “Piccolo uovo” e via deliziando....senza dubbio opuscoli di propaganda sovversiva, contro dio patria e famiglia, furbescamente camuffati da innocui libriccini.

Le ‘grida’ sono partite, da parte di associazioni ultra-cattoliche, dopo l’approvazione della legge detta ‘Buona scuola’, da noi fermamente avversata, che contiene al comma 16: *“Il piano triennale dell’offerta formativa assicura l’attuazione dei principi di pari opportunità promuovendo nelle scuole di ogni ordine e grado l’educazione alla parità tra i sessi, la prevenzione della violenza di genere e di tutte le discriminazioni, al fine di informare e di sensibilizzare gli studenti, i docenti e i genitori sulle tematiche indicate dall’articolo 5, comma 2, del decreto legge 14 agosto 2013, n. 93, convertito con modificazioni dalla legge 15 ottobre 2013, n. 119, nel rispetto dei limiti di spesa di cui all’articolo 5-bis, comma 1, primo periodo, del predetto decreto legge n. 93 del 2013”*, ma che qui vuole richiamare la cultura della non violenza e il contrasto alla violenza di genere e al bullismo a sfondo omofobico e che ci sentiamo di sottoscrivere.

Ma cos’è il fantomatico gender? In realtà, i “gender studies” sono un importante settore degli studi psico-sociali: il concetto di “identità di genere” viene utilizzato nella ricerca psicologica per collocare la soggettività umana in un contesto storico-culturale, rappresentando un concetto fondante dell’approccio alla relazione tra individuale e sociale.

Ma il “gender” ha anche una sua declinazione filosofica e politica, ascrivibile in gran parte alla ricchezza degli sviluppi del pensiero femminista.

Il “genere” è ciò che si intende per “maschile e femminile” nelle diverse attribuzioni storiche: un concetto che non lascia spazio a riduzionismi o semplificazioni. Il glossario del “genere” comprende varie espressioni, quali *sesso biologico, orientamento sessuale, identità di genere, ruolo di genere, ecc.* che, insieme ad altre, sostanzieranno le relazioni di questo convegno.

Nell’ambito scolastico, attorno a questi temi, si riscontra uno stato di rimozione permanente: è l’effetto perverso dello schiacciamento della didattica sulla dimensione cognitiva, indebitamente banalizzata e liofilizzata nel “teaching to the test”. L’esperienza della realtà ed i processi conoscitivi vanno “ripuliti” dalla loro propensione relazionale ed affettiva, in nome di una pretesa oggettività e misurabilità. Nel contempo, però, ci si rende conto che proprio questi elementi “soggettivi” sono oggi al centro dei processi vitali, produttivi, comunicativi.

Il convegno odierno si colloca nel cuore di queste contraddizioni, esemplificate anche dalla presenza radicata in ambito scolastico di “stereotipi di genere” non sufficientemente resi oggetto di discussione e rielaborazione critica. Nel nostro piccolo, tentiamo di fornire spunti di riflessione ma anche possibili strumenti di intervento nelle classi.

Nel presente, assistiamo ad un deprimente ritorno di fondamentalismi e tendenze xenofobe (quelle che Deleuze definirebbe entrambe “riterritorializzazioni fasciste del desiderio”).

La reazione al fallimento del modello universalista dei diritti, vittima delle sue ambiguità, si traduce nella riproposizione di un’azione violenta che punta alla soppressione di tutte le differenze, intese come pericolose anomalie. La medicalizzazione del disagio di cui spesso è portatore il “diverso”, si ripresenta in varie forme, anche nel nostro ambito. Un ampio spettro di dispositivi sottilmente autoritari si mescolano all’interno della “governance” tecnocratica della scuola e della società.

In questa chiave dobbiamo leggere la “campagna” lanciata dalla coppia (di fatto?) Bitonci/ Brugnaro: scommettere sulla diffusione di paure ed umori gravi, in grado di far regredire ulteriormente il corpo sociale, tutto sommato ancora troppo “buonista”, cioè disposto a vario titolo alla tolleranza e all’accoglienza.

Noi siamo qui, al contrario, per riaffermare l’origine orizzontale, gratuita e cooperativa del sapere e il valore di una scuola e di una società meticce in cui *“il conflitto tra differenze possa diventare interazione e confronto, affinché la costruzione dell’identità di ciascuno studente si realizzi attraverso il riconoscimento dell’altro e non attraverso il suo annullamento”* (Davide Zotti).

Questo è il senso dell’ampio spettro di materiali documentali che abbiamo raccolto e che offriamo alla lettura e alla riflessione di chi vive la scuola e i suoi piccoli e giovani cittadini con passione.

Per il CESP di Padova

Maurizio Peggion e Giuseppe Zambon



Ministero dell'Istruzione, dell'Università

Dipartimento per il sistema educativo di istruzione e di formazione

Prot. AOODPIT n. 1972 del 15/09/2015

Oggetto: Chiarimenti e riferimenti normativi a supporto dell'art. 1 comma 16 legge 107/2015

Pervengono al MIUR numerose richieste di chiarimenti, sia da parte di dirigenti scolastici e docenti che di genitori, riguardo a una presunta possibilità di inserimento all'interno dei Piani dell'Offerta Formativa delle scuole della cosiddetta "Teoria del Gender" che troverebbe attuazione in pratiche e insegnamenti non riconducibili ai programmi previsti dagli attuali ordinamenti scolastici.

Ai Direttori Generali degli Uffici Scolastici Regionali LORO SEDI

Ai Dirigenti degli Ambiti Territoriali LORO SEDI

Ai Docenti referenti per le Consulte Provinciali degli Studenti presso gli UU.SS.RR.

Ai Presidenti delle Consulte Provinciali degli Studenti

Ai Dirigenti scolastici LORO SEDI

Al Forum dei Genitori Al Forum degli Studenti

Soprattutto tra i genitori si è riscontrata un forte preoccupazione derivante anche dalla risonanza mediatica di informazioni non sempre corrette e obiettive. Si ritiene pertanto indispensabile da parte dell'Amministrazione fornire ulteriori chiarimenti a integrazione di quanto già comunicato nella nota del 6 luglio 2015, trasmessa a tutte le scuole, sui corretti adempimenti relativi al POF.

I maggiori dubbi dei genitori scaturiscono da una non corretta interpretazione del comma 16 della legge 107/2015 di Riforma su "La Buona Scuola" che recita testualmente: *"Il piano triennale dell'offerta formativa assicura l'attuazione dei principi di pari opportunità, promuovendo nelle scuole di ogni ordine*

e grado l'educazione alla parità tra i sessi, la prevenzione della violenza di genere e di tutte le discriminazioni, al fine di informare e di sensibilizzare gli studenti, i docenti e i genitori sulle tematiche indicate dall'articolo 5, comma 2, del decreto-legge 14 agosto 2013, n. 93, convertito, con modificazioni, dalla legge 15 ottobre 2013, n. 119". La previsione di tale disposizione risponde all'esigenza

*Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese), **4** (la Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto), **29** (La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio. Il matrimonio è ordinato sull'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare), **37** (La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione. La legge stabilisce il limite minimo di età per il lavoro salariato. La Repubblica tutela il lavoro dei minori con speciali norme e garantisce ad essi, a parità di lavoro, il diritto alla parità di retribuzione.) e **51** (tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge. A tal fine la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini. La legge può, per l'ammissione ai pubblici uffici e alle cariche elettive, parificare ai cittadini gli italiani non appartenenti alla Repubblica. Chi è chiamato a funzioni pubbliche elettive ha diritto di disporre del tempo necessario al loro adempimento e di conservare il suo posto di lavoro)*

La finalità del suddetto articolo non è, dunque, quella di promuovere pensieri o azioni ispirati ad ideologie di qualsivoglia natura, bensì quella di trasmettere la conoscenza e la consapevolezza riguardo i diritti e i doveri della persona costituzionalmente garantiti, anche per raggiungere e maturare le competenze chiave di Cittadinanza, nazionale, europea e internazionale, entro le quali rientrano la promozione dell'autodeterminazione consapevole e del rispetto della persona, così come stabilito pure dalla Strategia di Lisbona 2000. Nell'ambito delle competenze che gli alunni devono acquisire, fondamentale aspetto riveste l'educazione alla lotta ad ogni tipo di costituzionali di pari dignità e non discriminazione di cui agli articoli **3** (europeo che proibisce la discriminazione, e la promozione ad ogni livello del rispetto della persona e delle differenze senza alcuna discriminazione.

Si ribadisce, quindi, che tra i diritti e i doveri e tra le conoscenze da trasmettere non rientrano in nessun modo né "ideologie gender" né l'insegnamento di pratiche estranee al mondo educativo. Inoltre, è opportuno sottolineare che le due leggi citate come riferimento nel comma 16 della legge 107 non fanno altro che recepire in sede nazionale quanto si è deciso nell'arco di anni, con il consenso di tutti i Paesi, in sede Europea, attraverso le Dichiarazioni, e in sede Internazionale con le 1 Carte . Infatti il Decreto legge 14 agosto 2013 (convertito nella legge n.193/2013), a cui si fa riferimento nel comma 16 della "Buona Scuola", enuncia le finalità del "Piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere" che anche la Scuola è chiamata a perseguire:

a) prevenire il fenomeno della violenza contro le donne attraverso l'informazione e la sensibilizzazione della collettività, rafforzando la consapevolezza degli uomini e ragazzi nel processo di eliminazione della

violenza contro le donne;

b) promuovere l'educazione alla relazione e contro la violenza e la discriminazione di genere nell'ambito dei programmi scolastici delle scuole di ogni ordine e grado, al fine di sensibilizzare, informare, formare gli studenti e prevenire la violenza nei confronti delle donne e la discriminazione di genere, anche attraverso un'adeguata valorizzazione della tematica nei libri di testo;

.....(Omissis)g) prevedere specifiche azioni positive che tengano anche conto delle competenze delle

Amministrazioni impegnate nella prevenzione, nel contrasto e nel sostegno delle vittime di violenza di genere e di stalking;

1La Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza

domestica - Istanbul, redatta l'11 maggio 2011, ratificata dal Parlamento Italiano con voto unanime di tutte le forze politiche all'unanimità e che ha sua volta recepito i precedenti riferimenti giuridici; la Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (STE n° 5, 1950) e i suoi Protocolli; la Carta sociale europea (STE n° 35, 1961, riveduta nel 1996, STE n°163); la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla lotta contro la tratta di esseri umani (STCE n° 197, 2005) e la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla protezione dei bambini contro lo sfruttamento e gli abusi sessuali (STCE n° 201, 2007). Le seguenti raccomandazioni del Comitato dei Ministri agli Stati membri del Consiglio d'Europa: Raccomandazione Rec (2002)5 sulla protezione delle donne dalla violenza, Raccomandazione CM/Rec (2007)17 sulle norme e meccanismi per la parità tra le donne e gli uomini, Raccomandazione CM/Rec (2010)10 sul ruolo delle donne e degli uomini nella prevenzione e soluzione dei conflitti e nel consolidamento della pace, e le altre raccomandazioni pertinenti. La sempre più ampia giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo, che enuncia norme rilevanti per contrastare la violenza nei confronti delle donne; il Patto internazionale sui diritti civili e politici (1966); il Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali (1966); la Convenzione delle Nazioni Unite sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne (CEDAW, 1979) e il suo Protocollo opzionale (1999) ; la Raccomandazione generale n° 19 del CEDAW sulla violenza contro le donne; la Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia (1989) e i suoi Protocolli opzionali (2000) e la Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità (2006); lo statuto di Roma della Corte penale internazionale (2002); i principi fondamentali del diritto internazionale umanitario, in particolare la quarta Convenzione di Ginevra (IV), relativa alla protezione dei civili in tempo di guerra (1949) e i suoi Protocolli addizionali I e II (1977)) che prevede:

Articolo 14 – Educazione 1 Le Parti intraprendono, se del caso, le azioni necessarie per includere nei programmi scolastici di ogni ordine e grado dei materiali didattici su temi quali la parità tra i sessi, i ruoli di genere non stereotipati, il reciproco rispetto, la soluzione non violenta dei conflitti nei rapporti interpersonali, la violenza contro le donne basata sul genere e il diritto all'integrità personale, appropriati al livello cognitivo degli allievi. 2 Le Parti intraprendono le azioni necessarie per promuovere i principi enunciati al precedente paragrafo 1 nelle strutture di istruzione non formale, nonché nei centri sportivi, culturali e di svago e nei mass media.

h) definire un sistema strutturato di governance tra tutti i livelli di governo, che si basi anche sulle diverse esperienze e sulle buone pratiche già realizzate nelle reti locali e sul territorio.

Deve essere, inoltre, sottolineato che il personale scolastico, a cui è affidato il compito di educare i nostri ragazzi anche su queste delicate tematiche, deve essere debitamente formato e aggiornato, così come previsto anche dalla legge 128/2013 che all'art.16 let. D che pone all'attenzione delle scuole la necessità di favorire: "l'aumento delle competenze relative all'educazione all'affettività, al rispetto delle diversità e delle pari opportunità di genere e al superamento degli stereotipi di genere, in attuazione di quanto

previsto dall'articolo 5 del decreto-legge 14 agosto 2013, n. 93, convertito, con modificazioni, dalla legge 15 ottobre 2013, n. 119".

Infine, connessa e a integrazione delle azioni di cui sopra, è la Collaborazione con l'Alleanza Europea per il contrasto all'"Istigazione all'Odio" (in sede internazionale "Hate Speech"). L'istigazione all'odio, così come definita dal comitato dei ministri del Consiglio d'Europa è espressione di tutte le forme di diffusione ed incitazione all'odio razziale, alla xenofobia, all'antisemitismo e ad altre forme di intolleranza, espressione di nazionalismi, discriminazione nei confronti di minoranze, di migranti. Altre forme di discriminazione sono la misoginia, l'islamofobia, la cristianofobia e tutte le forme di pregiudizio circa l'orientamento sessuale e di genere.

La campagna contro il "discorso d'odio" (Hate speech) è un progetto coordinato con l'Alleanza parlamentare contro l'odio (No Hate Alliance) del Consiglio d'Europa, partito nel 2012, e mira a combattere il razzismo e le forme di discriminazione on line, fornendo ai giovani e alle associazioni le competenze necessarie per riconoscere e svolgere azioni contro le violazioni dei diritti umani, sempre attraverso la trasmissione consapevole delle conoscenze del diritto e dei diritti.

Alla luce di tale quadro normativo di riferimento, il MIUR intende supportare e sostenere attivamente i tanti studenti, docenti e dirigenti scolastici impegnati nel difficile lavoro quotidiano, affrontando le problematiche relative a tutte le forme di discriminazione e contrastando ogni forma di violenza e aggressione contro la dignità della persona.

In tale ambito, alle scuole spetta il compito – nelle forme e modalità che riterranno più opportune ed efficaci e che individueranno, sulla base dell'autonomia didattica e gestionale loro attribuita, di predisporre azioni nel rispetto di linee di indirizzo generale che saranno appositamente divulgate dal MIUR. Tali linee - che saranno elaborate con il contributo di rappresentanti di associazioni ed esperti riuniti in un apposito tavolo di lavoro che sarà istituito presso il Miur - saranno utili a monitorare e supportare le scuole nelle azioni previste dal comma 16 dell'art 1 della L. 107/2015, anche verificando l'attuazione del piano straordinario contro la violenza sessuale e di genere, esclusivamente per la parte di competenza dell'istruzione.

Non può mancare di sottolineare, il compito fondamentale affidato ai genitori di partecipare e contribuire, insieme alla scuola, al percorso educativo e formativo dei propri figli esercitando il diritto/dovere che l'art. 30 della nostra Costituzione riconosce loro: "E' dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori del matrimonio". Come già chiarito nella sopra citata nota del 6 luglio 2015, "le famiglie hanno il diritto, ma anche il dovere, di conoscere prima dell'iscrizione dei propri figli a scuola i contenuti del Piano dell'Offerta Formativa e, per la scuola secondaria, sottoscrivere formalmente il Patto educativo di corresponsabilità per condividere in maniera dettagliata diritti e doveri nel rapporto tra istituzione scolastica autonoma, studenti e famiglie".

Questa opportunità offerta ai genitori, consentirà di scegliere la scuola dei propri figli dopo aver attentamente analizzato e valutato le attività didattiche, i progetti e le tematiche che i docenti affronteranno durante l'anno che, in ogni caso, dovranno risultare coerenti con i programmi previsti dall'attuale ordinamento scolastico e con le linee di indirizzo emanate dal MIUR.

IL CAPO DIPARTIMENTO *F.to Rosa DE PASQUALE*

Teoria del gender e studi di genere

Lorenzo Bernini

tratto da 'chi ha paura del gender' pubblicazione 2015 del comitato Giordana Bruna di Verona

Lorenzo Bernini è ricercatore di Filosofia politica presso l'Università degli Studi di Verona, dove coordina il centro di ricerca PoliTeSse – Politiche e teorie della sessualità. Fa parte del comitato scientifico di AG – About Gender: Rivista internazionale di studi di genere e della redazione di Filosofia politica. I suoi studi spaziano dalla filosofia politica classica alle teorie contemporanee della democrazia radicale, dal pensiero di Michel Foucault ai suoi sviluppi negli studi di genere e nelle teorie queer. Tra le sue pubblicazioni: *Le pecore e il pastore: Critica, politica, etica nel pensiero di Michel Foucault* (2008), *Maschio e femmina Dio li creò!? Il sabotaggio transmodernista del binarismo sessuale* (2010), *La sovranità scomposta: Sull'attualità del Leviatano* (2010, con Nicola Marcucci e Mauro Farnesi).

Il cosiddetto “gender” è oggi un tema incandescente, che a Verona, in Italia e non soltanto in Italia sta risvegliando vecchi fantasmi e suscitando nuove fobie. L'intento di questo contributo è di discuterne con animo sereno, sgomberando il campo dal panico che è stato alimentato ad arte attorno all'educazione sessuale e all'educazione antidiscriminatoria nelle scuole. Quello che cercherò brevemente di fare è fornire alcune delucidazioni, rispondendo a cinque domande:

1. Che cos'è la teoria del gender?
2. Che cosa significa “genere”?
3. Che cosa sono gli studi di genere?
4. Quali sono gli scopi di chi utilizza gli studi di genere per elaborare programmi educativi?
5. Quali sono gli scopi di chi si oppone alla teoria del gender?

1. Che cos'è la teoria/ideologia del gender?

A questa domanda si può rispondere in due modi di erenti. La prima risposta è “niente”. Autorevoli associazioni di docenti universitari in Italia, come la Società italiana delle storiche², l'Associazione Italiana di Psicologia³, l'Associazione Italiana di Sociologia⁴ hanno di uso importanti documenti in cui affermano che la teoria del gender non esiste. Di recente anche la professoressa Chiara Saraceno, una gura di spicco della sociologia della famiglia italiana, ha rilasciato a Repubblica un'intervista che è stata intitolata proprio *La teoria del gender non esiste*⁵. Quindi la prima risposta è “niente: la teoria del gender non esiste”.

Ma com'è possibile che qualcosa che non esiste stia creando tanto panico? Per capirlo è necessario dare un'altra risposta: la teoria del gender, o ideologia del gender, è un'invenzione del Vaticano che mobilita alcuni movimenti conservatori e tradizionalisti contro l'avanzata dei diritti delle persone lesbiche, gay, transessuali e transgender, bisessuali, intersessuali e contro le conquiste del femminismo.

“teoria del gender” è stata infatti coniata a metà degli anni Novanta dal Pontificio Consiglio per la Famiglia, che nel 2003 ha pubblicato un volume significativo che si intitola *Lexicon: Termini ambigui e*

*discussi su famiglia, vita e questioni etiche*⁶. Per una decina di anni il termine ha avuto una circolazione limitata alla pubblicistica cattolica, senza suscitare particolari mobilitazioni⁷. Poi, a utilizzarla è stato anche Ratzinger, quando ancora era papa, nel discorso prenatalizio alla Curia romana del dicembre 2012 – per contrastare il disegno di legge francese sul matrimonio omosessuale che sarebbe stato poi approvato nell’aprile 2013.

È soltanto da allora che l’espressione “teoria del gender” è diventata lo strumento di mobilitazione politica che oggi conosciamo: contro di essa hanno tuonato ripetutamente sia il cardinal Bagnasco sia papa Bergoglio, e negli ultimi due anni contro la teoria/ideologia del gender sono stati organizzati conferenze e convegni, veglie di preghiera, manifestazioni delle Sentinelle in piedi⁸. Contro di essa, in ne, alcuni comuni italiani, tra cui il comune di Verona, hanno votato delibere in difesa della famiglia naturale. E la regione Veneto ha istituito la giornata della famiglia naturale.

Che cosa viene raccontato in questi convegni? Prendiamo come esempio la definizione che dell’ideologia del gender dà monsignor Tony Anatrella, sacerdote e psicoterapeuta, autore delle voci *Omosessualità e omofobia* e *Riconoscimento giuridico delle unioni omosessuali* nel *Lexicon* del Ponti cioè Consiglio per la Famiglia. Anatrella sostiene che la teoria del gender è un’ideologia anticristiana che dopo il crollo del muro di Berlino ha preso il posto del marxismo, ma che a differenza di questo ha raggiunto una posizione egemonica nell’ONU e nell’Unione Europea. Scopo di questa teoria/ideologia sarebbe di cancellare la differenza sessuale, di distruggere la famiglia naturale, di dare alle donne potere sugli uomini, e poi di di ondere l’omosessualità e la perversione sessuale presso i giovani attraverso l’educazione⁹. Che cosa c’è di vero in questo? Ben poco. A partire dall’espressione utilizzata, di cui è facile smascherare la valenza retorica e ideologica. Quello che intendo sostenere è quindi che a essere ideologica è la campagna contro la teoria del gender, non la teoria del gender: perché quest’ultima non esiste, almeno non nei termini in cui viene presentata da chi la attacca.

Esistono però nelle università di tutto il mondo, e anche in Italia, degli studi di genere, che attorno al concetto di genere sviluppano un dibattito critico e niente a atto ideologico. Che promuovono la convivenza tra le differenze, senza in alcun modo voler cancellare le differenze. Si tratta appunto di “studi di genere”, al plurale, o di “teorie sul genere”, sempre al plurale. La ragione per cui Anatrella, le gerarchie ecclesiastiche e i movimenti tradizionalisti usano il singolare “teoria” è evidente: per compattare quello che in realtà è un ampio dibattito teorico e critico e una ricerca aperta in *una* ideologia unitaria, coesa e chiusa, che appunto non esiste.

Un’altra mossa retorica è l’uso del termine inglese “gender”. “Gender” ha una sua traduzione italiana: “genere”. E quelli che nei paesi anglofoni si chiamano “gender studies”, nelle università italiane si chiamano “studi di genere”, non “studi sul gender”! Se si preferisce usare l’inglese nell’espressione “teoria del gender”, credo sia per creare più confusione e più paura: l’uso di un termine straniero suscita infatti maggior incertezza, ed evoca i fantasmi dell’imperialismo culturale: come se dagli Stati Uniti la pericolosa ideologia del gender stesse cancellando le nobili tradizioni della vecchia Europa... Non è così. Questi studi esistono anche in Europa, anche in Italia e si chiamano “studi di genere”.

2. Che cosa significa “genere”?

Genere non è un’ideologia, ma un concetto che ispira quel vasto campo di ricerca che si chiama studi di

genere, al plurale, non teoria del gender. Dagli anni cinquanta del Novecento il concetto è di uso comune nella psicologia, nella medicina, nella sociologia, negli studi storici, giuridici, lo so, letterari¹⁰.

La sua origine è medico-psicologica: il genere è una delle tre componenti dell'identità sessuale. Le altre due sono il sesso e l'orientamento sessuale. Il sesso è la componente fisica, biologica della sessualità, ed è a sua volta la somma di diversi fattori: la conformazione dei genitali esterni e interni, la conformazione fisica, le gonadi, gli ormoni, i cromosomi sessuali. L'orientamento sessuale è la direzione prevalente del desiderio, che può rivolgersi presso persone del sesso opposto e dello stesso sesso o a entrambe. Il genere, che è il concetto che qui ci interessa di più, è invece la componente psicologica dell'identità sessuale, o meglio la componente socio-psicologica: non ha a che vedere esclusivamente con il corpo, ma anche con il senso di sé di un soggetto: sentirsi maschio o sentirsi femmina a seconda di ciò che si intende appropriato a un maschio o a una femmina nella cultura di appartenenza. Nella maggior parte dei casi le persone che biologicamente sono maschi (sesso) hanno un'identità di genere maschile e comportamenti che rientrano nei canoni culturali della mascolinità della società a cui appartengono. Nella maggior parte dei casi le persone che biologicamente sono femmine (sesso) hanno un'identità di genere femminile e comportamenti che rientrano nei canoni culturali della femminilità della società a cui appartengono.

In una minoranza di casi, invece, le persone possono avere una identità di genere diversa dal sesso di nascita (persone transessuali o transgender FTM o MTF). In un'altra minoranza di casi, alcune persone possono avere un'identità di genere conforme al sesso di nascita ma alcuni comportamenti non perfettamente allineati ai canoni culturali del genere. Esistono uomini, ragazzi, bambini che vengono percepiti come emarginati perché si abbigliano in modo atipico, o perché si dedicano ad attività e a giochi a cui tradizionalmente si dedicano le bambine. Ma non per questo si sentono donne, ragazze o bambine. Ed esistono donne, ragazze, bambine che vengono percepite come maschiline perché si abbigliano in modo atipico, o perché si dedicano ad attività e a giochi a cui tradizionalmente si dedicano i bambini. Ma non per questo si sentono uomini, ragazzi o bambini. Alcuni di questi bambini emarginati potranno in seguito sviluppare un'identità femminile, alcuni potranno sviluppare un desiderio omosessuale, altri no. Ma il punto è che ancora in società come le nostre i bambini e gli adulti che non hanno un comportamento di genere conforme agli standard sociali della mascolinità e femminilità vengono derisi, presi in giro, malmenati, bullizzati. Nei luoghi di lavoro, nei luoghi di aggregazione, e anche nelle scuole che per i giovani e i bambini sono un luogo cruciale di socializzazione. Particolarmente grave è attualmente il fenomeno del cyber-bullismo.

Molti ricorderanno il caso di Andrea, il ragazzo romano che la cronaca ha presentato come il ragazzo dai pantaloni rosa. Non so se fosse omosessuale o transgender: nessuno può saperlo perché lui non ne ha mai parlato a nessuno, né agli amici, né ai genitori, né agli insegnanti. I genitori si sono arresi a dire che era innamorato di una ragazza, come per salvaguardarne la memoria dall'onta dell'omosessualità. Ma il punto non è interrogarsi sul suo orientamento sessuale. Il punto è che gli piaceva indossare il rosa e mettere lo smalto protettivo sulle unghie, che aveva comportamenti emarginati, e che per questo veniva insultato dai compagni, che lo chiamavano "frocio", di persona e su facebook. Anche di questo non ha mai avuto il coraggio di parlare ai genitori, anche per questo non è mai riuscito a chiedere aiuto agli insegnanti. La vergogna era troppa. La pressione insopportabile.

Nel novembre 2012 Andrea si è impiccato. Aveva 15 anni.

Andrea è solo un esempio. Le statistiche affermano che la maggior parte dei suicidi in età adolescenziale, anche quelli che non salgono agli onori delle cronache, li commettono ragazzi e ragazze che vengono derisi e bullizzati per la loro non totale conformità di genere. Presso questi ragazzi il tasso di suicidio è sei o sette volte più alto rispetto a quelli che hanno comportamenti di genere conformi agli standard. Questo ci permette di aggiungere qualcosa di importante alla nostra definizione di "genere": il genere non è soltanto la componente sociopsicologica della sessualità. Il genere nelle nostre società agisce ancora come una norma: il genere è una norma particolarmente rigida che prevede e erante sanzioni sociali per chi la trasgredisce. Questo ci conduce alla terza domanda.

3. Che cosa sono gli studi di genere?

Gli studi di genere sono uno sviluppo degli studi femministi che indagano e problematizzano le norme di genere. Nato in ambito medico-psicologico negli anni cinquanta¹¹, il concetto di genere si è presto di uso nella sociologia, nella storia, nell'antropologia, negli studi giuridici, filosofici, letterari... Forse è bene precisarlo ancora una volta: non si tratta di una teoria o di una ideologia. Si tratta di un ampio settore di ricerche plurali, di un dibattito tra voci di erenti, spesso discordanti, che però concordano su un fatto evidente: che le norme di genere, ciò che una società e una cultura ritiene appropriato per essere pienamente uomini o pienamente donne, variano nelle culture e nella storia. Anche in questo caso sono sicuro che non vi sto dicendo niente di nuovo: le nostre nonne e le nostre bisnonne praticavano la propria femminilità seguendo canoni ben diversi da quelli che seguono le nostre glie. Oppure: tutti sappiamo che in Scozia il kilt viene indossato tradizionalmente dagli uomini, mentre da noi la gonna - anche se in tessuto "scozzese" - è un indumento esclusivamente femminile.

Negli anni sessanta e settanta è stata la teoria femminista ad utilizzare il concetto di genere per denaturalizzare la subordinazione delle donne agli uomini nelle società patriarcali (Simone de Beauvoir, Betty Friedan, Nancy Chodorow, Carol Gilligan...). Per sostenere cioè che, certo, tra donne e uomini ci sono evidenti differenze sicche, ma che queste differenze non possono giustificare il dominio degli uomini sulle donne, e tantomeno la violenza degli uomini sulle donne (oggi si parla molto di femminicidio, che altro non è che violenza maschile). A chi sosteneva che la subordinazione delle donne fosse naturale, le femministe rispondevano che era invece culturale: che si trattava appunto di una costruzione di genere.

E oggi non possiamo che dar loro ragione: è evidente che dagli anni cinquanta a oggi in Italia, grazie al femminismo, l'interpretazione della femminilità è cambiata parecchio. Questa critica del genere è stata poi assunta dal pensiero lesbofemminista, gay, transgender (un nome per tutti, quello di Judith Butler). Le donne sono riuscite, anche se non del tutto, ad allentare le norme di genere che le volevano subordinate agli uomini.

In modo analogo anche le donne lesbiche, gli uomini gay, le persone transgender hanno rivendicato e rivendicano la possibilità di esistere al di fuori dalle norme di genere tradizionali: di essere donne anche se nate con corpi maschili, o uomini anche se nati con corpi femminili, di essere donne anche se si desiderano altre donne, anche se hanno alcuni gusti e atteggiamenti tradizionalmente maschili, oppure di essere uomini anche se si desiderano altri uomini, se si hanno alcuni gusti e atteggiamenti tradizionalmente femminili...

Occorre insistere sul fatto che gli studi di genere sono studi critici, e non dogmatici. E che critiche e non

dogmatiche sono anche le rivendicazioni dei movimenti LGBT. Ciò che gli studi di genere mettono in luce è che le norme di genere cambiano nelle culture e nella storia, che si può essere uomini e donne in tanti modi di erenti. Che non esiste un solo modo naturale di stringere relazioni sessuali e a ettive, che non esiste un solo modo di formare una famiglia. Ma questo non signi ca a atto sostenere che non esistono di erenze sessuali o di erenze di genere, né significa voler imporre a tutti di disfarsi della propria identità di genere o dei propri legami relazionali e familiari. Difendere il diritto delle lesbiche e dei gay al matrimonio, per esempio, non signi ca in alcun modo negare agli uomini e alle donne eterosessuali il diritto di sposarsi – ed è un'assurdità pensarlo! Questo mi conduce alla quarta domanda.

4. Quali sono gli scopi di chi utilizza gli studi di genere per elaborare programmi educativi?

Secondo alcune statistiche, le persone omosessuali, transessuali/ transgender, bisessuali sono almeno il 10% della popolazione. La grandissima parte di queste persone sono nate da famiglie eterosessuali e sono state educate secondo norme di genere tradizionali, tradizionalmente eterosessuali. Eppure qualcosa in loro, qualcosa di molto forte che possiamo provvisoriamente chiamare “desiderio”, ha fatto sì che sviluppassero un orientamento omosessuale o un'identità di genere trans.

Questo signi ca che l'identità di genere, sentirsi uomo o sentirsi donna, ha a che fare con norme storiche e culturali, ma non è semplicemente appreso.

Prendiamo per buono il dato statistico: il 10 % della popolazione appartiene a una minoranza sessuale. Questo vuol dire, ad esempio, che nel pubblico di questa conferenza qualche gay o qualche lesbica c'è, e anche qualche donna o uomo trans. Ma signi ca anche che qualcuno/a di voi, che lo sappia o meno, ha un glio o una glia gay lesbica o trans. O semplicemente potrebbe avere un glio o una glia cisgender¹² ed eterosessuale che però viene preso in giro dai compagni perché è eminato o perché mascolina. Bene. Che scuola vorreste allora per questo ipotetico glio o per questa ipotetica glia? Vorreste che facesse la ne di Andrea? O vorreste che avesse degli insegnanti preparati ad accogliere la sua speci città, che gli diano sostegno, che stiano dalla sua parte. Insegnanti capaci di meritare la sua ducia, a cui lui o lei senta di poter con dare un suo eventuale disagio causato dal bullismo? E soprattutto che genitori vorreste per questo ipotetico glio o glia?

La campagna educativa che era stata proposta dall'UNAR, e che è stata poi sospesa in seguito alle proteste della CEI e dei movimenti anti- gender, mirava appunto a questo: a fornire agli insegnanti strumenti per contrastare il bullismo omotransbifobico a scuola. Mirava a formare insegnanti disposti a riconoscere che si può essere donne e uomini, ragazze e ragazzi, in modi di erenti. Mirava a insegnare agli insegnanti che le norme di genere tradizionali sono storiche, culturali, e non naturali, e che quindi non sono immutabili, ma possono cambiare con il progresso della società. Mirava a insegnare agli insegnanti che esistono modi di vivere l'a ettività e la sessualità altri dal tradizionale modello eterosessuale. Tutto qui.

Ciò che l'Europa chiede all'Italia, e ciò che l'UNAR ha tentato di attuare, è la creazione di una società rispettosa delle di erenze: una società in cui un ragazzo che indossi pantaloni rosa non nisca per suicidarsi, ma abbia strumenti culturali e istituzionali per difendersi dal bullismo.

Tutto questo non ha nulla a che vedere con lo spauracchio dell'ideologia del gender: nessuno dei programmi educativi europei no ad ora elaborati vuole obbligare i maschi a indossare i pantaloni rosa! Nessuno dei programmi educativi europei vuole cancellare la di erenza sessuale e trasformare i vostri gli

in soggetti neutri! L'identità sessuale non si apprende. E neppure si apprende il desiderio sessuale.

Ciò che promuovono i programmi educativi che traggono ispirazione dagli studi di genere è una società della tolleranza e del rispetto in cui possano essere accolti anche quei ragazzi e quegli adulti che esprimono il proprio genere in modo non convenzionale. Per concludere, mi resta la quinta e ultima domanda.

5. Quali sono gli scopi di chi si oppone alla teoria del gender?

Come già ricordato, papa Ratzinger utilizzò pubblicamente per la prima volta la formula “teoria del gender” nel 2012 per contrastare il disegno di legge sui matrimoni omosessuali in Francia. L'espressione divenne subito uno slogan dei movimenti conservatori francesi. Iniziò poi ad essere utilizzata massicciamente anche dai movimenti conservatori italiani nell'estate del 2013, quando la camera approvò il cosiddetto disegno di legge contro l'omotransbifobia che proprio a causa della crociata anti-gender non è mai stato poi discusso in senato. I movimenti tradizionalisti italiani hanno poi continuato la loro crociata contro il gender per bloccare la distribuzione degli opuscoli UNAR presso gli insegnanti italiani. Questa breve cronologia mi sembra su ciente per capire quali siano gli scopi reali di chi in Italia si oppone alla teoria del gender. Il primo scopo è difendere una concezione tradizionale della mascolinità e della femminilità che danneggia non soltanto le persone omosessuali e transessuali, ma anche le donne (Anatrella, ad esempio, è chiarissimo su questo punto: anche la politica delle quote rosa per lui è un effetto perverso del gender). Un altro scopo è quello di opporsi ai diritti delle coppie omosessuali (che in Italia non hanno tuttora alcun riconoscimento), alla protezione che la legge potrebbe offrire alle persone omosessuali e trans, al sostegno che la scuola potrebbe offrire agli studenti e alle studente vittime di bullismo omotransbifobico. Altro scopo ancora di chi si oppone alla teoria del gender è difendere la cosiddetta famiglia naturale, cioè la famiglia in cui la moglie è sottomessa al marito e rinuncia alla sua autodeterminazione procreativa. In fine, chi si oppone alla teoria del gender difende i privilegi della Chiesa cattolica e delle scuole cattoliche in quello che dovrebbe essere uno stato laico.

Tutto questo viene fatto in nome dei vostri figli e delle vostre figlie, per difenderli da una ideologia che non esiste. In nome dei vostri bambini, viene di uso il panico presso di loro e presso di voi. Vi chiedo allora: ma chi difende i vostri figli e le vostre figlie da questo panico, da questa crociata, da questa ideologia? Chi difende soprattutto quelli che, tra i vostri bambini e tra le vostre bambine, hanno comportamenti di genere non tradizionali, o un'attività omosessuale? Volete lasciarli soli, in un ambiente scolastico sempre più ostile, reso più ostile dalla crociata anti-gender? A questa ultima domanda, naturalmente, non posso rispondere io.

L'articolo completo con incluse le note e i riferimenti bibliografici è consultabile e scaricabile al link:

<http://www.cesp-pd.it/spip/spip.php?article1046>

Teoria gender. La diocesi di Padova precisa: "La Riforma non introduce la teoria gender nelle scuole"

La diocesi di Padova ha pubblicato un comunicato in cui spiega la sua posizione nei confronti della teoria gender. Il documento ci è stato segnalato dalla dott.ssa Laura Biancato, Dirigente Scolastico dell'I.C. Mussolente (VI).

In primo luogo chiede esplicitamente di informarsi su tale teoria, in quanto è piuttosto complessa ed occorre conoscerla a fondo prima di esprimere una qualunque opinione in merito.

Per questo la diocesi consiglia la lettura di vari testi, che sono citati nel documento; invita anche a partecipare a convegni e giornate dedicate dalla Curia all'argomento che si terranno tra settembre e ottobre prossimi. La Curia tiene poi a chiarire anche la posizione del ministero della Pubblica Istruzione, che sarebbe stata interpretata

in maniera non corretta da quanti hanno affermato che la scuola italiana applicherà la teoria gender nell'insegnamento. interpretata in maniera non corretta da quanti hanno affermato che la scuola italiana applicherà la teoria gender nell'insegnamento.

La Curia fa riferimento alla legge 107, precisamente al comma 16 dell'art. 1 della legge 107/2015 sulla "buona scuola" che recita: "Il piano triennale dell'offerta formativa assicura l'attuazione dei principi di pari opportunità promuovendo nelle scuole di ogni ordine e grado l'educazione alla parità tra i sessi, la prevenzione della violenza di genere e di tutte le discriminazioni, al fine di informare e di sensibilizzare gli studenti, i docenti e i genitori sulle tematiche indicate dall'articolo 5, comma 2, del decreto legge 14 agosto 2013, n. 93, convertito con modificazioni dalla legge 15 ottobre 2013, n. 119, nel rispetto dei limiti di spesa di cui all'articolo 5-bis, comma 1, primo periodo, del predetto decreto legge n. 93 del 2013".

La norma di riferimento è tratta dal decreto legge 14 agosto 2013, n. 93 (in G.U. n. 191 del 16 agosto 2013), coordinato con la legge di conversione 15 ottobre 2013, n. 119 (G.U. n. 242 del 15 ottobre 2013), recante: "Disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere, nonché in tema di protezione civile e di commissariamento delle province" i cui articoli sono così rubricati: art. 1 Norme in materia di maltrattamenti, violenza sessuale e atti persecutori; art. 2 Modifiche al codice di procedura penale e disposizioni concernenti i procedimenti penali per i delitti contro la persona; art. 3 Misura di prevenzione per condotte di violenza domestica; art. 4 Tutela per gli stranieri vittime di violenza domestica; art. 5 Piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere. Azioni per i centri antiviolenza e le case-rifugio.

La Curia pertanto specifica che il MIUR ha inteso diffondere ed insegnare la cultura della non violenza e del contrasto alla violenza di genere e all'omofobia; a tal proposito la Curia si riferisce anche alla risposta che il ministro dell'Istruzione, Stefania Giannini, ha dato durante il question time del 29 luglio alla Camera, ad una interrogazione su presunte iniziative di divulgazione di ideologie gender in ambito scolastico,

Il ministro ha ribadito chiaramente in quell'occasione che "la "teoria del gender" non coincide con la cultura inclusiva e solidale che viene espressa nelle linee del governo, ispirate ai trattati internazionali e al modello educativo che nella cornice europea è sostenuto in tutti gli Stati membri. Il Miur promuove invece attivamente tutte le iniziative relative alla prevenzione del contrasto di ogni tipo di violenza e discriminazione, anche con riferimento specifico al tema della discriminazione sessuale, dell'omofobia, in ottemperanza ai trattati internazionali e alle convenzioni, in particolare a quella di Istanbul che è stata ratificata due anni fa dal Parlamento della Repubblica".

Inoltre aggiunge che il ministro Giannini ha ricordato che il giorno 6 luglio il Miur ha diffuso una circolare (n.4321) che richiama il "corretto utilizzo degli strumenti normativi già esistenti per assicurare la massima informazione alle famiglie su tutte le attività previste dal piano dell'offerta formativa, inclusi i principi richiamati nel comma 16, richiedendo un costante e sempre più marcato coinvolgimento delle famiglie nell'ottica della corresponsabilità educativa". In ultima analisi la Curia specifica che il referendum abrogativo della legge che introdurrebbe "l'insegnamento della teoria del gender nel sistema scolastico", in realtà chiede l'abrogazione dell'intera riforma, così come pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 165, con l'attribuzione del numero 15A0565, referendum che attiene all'abrogazione in toto della legge 107 del 13 luglio 2015, c.d. sulla "buona scuola" che, come spiegato precedentemente, non ha alcuna connessione con la "teoria gender".

La Curia di Padova chiude il documento chiedendo di rivolgersi agli esperti dell'Ordine Diocesano prima di proporre qualunque iniziativa di dibattito e incontri sull'argomento all'interno del territorio della diocesi, onde, scrive, evitare inutili allarmismi.

Vademecum per proteggere i tuoi figli

Da notizieprovita.it

Negli ultimi due anni sono stati introdotti diversi progetti ispirati alle teorie del gender nelle scuole.

Progetti che, **con il pretesto di giuste cause** come la lotta alla discriminazione ed il contrasto alla violenza, hanno spesso lo scopo di insegnare agli studenti a negare la naturale differenza sessuale, ad identificarsi in qualsiasi “genere”, equiparando ogni tipo di “famiglia” e normalizzando ogni comportamento sessuale. Per **vedere alcuni dei casi** che sono stati denunciati [si può cliccare qui](#).

Finora tali progetti sono stati introdotti mediante il **sostegno finanziario di Regioni, Comuni, Province, del MIUR e dell’UNAR**.

Con la legge “Buona Scuola” si invita ad educare alla “parità di genere” e si richiamano certe norme, come la [Convenzione di Istanbul](#), che sono decisamente ispirate all’ideologia gender. [Per capire bene si può cliccare qui](#).

Questo vademecum intende dare alcuni **consigli concreti** ai genitori, che hanno diritto di vigilare sull’educazione che viene trasmessa ai propri figli, ma senza sfociare in allarmismi isterici e controproducenti per tutti.

Non dimentichiamo, però, ed è una premessa essenziale, che innanzitutto **è necessario avere sempre un atteggiamento cordiale e costruttivo verso le Istituzioni scolastiche**. I docenti ed i dirigenti scolastici sono persone come noi, spesso padri o madri con figli e forse non sempre molto ben informati. La mediazione degli insegnanti è fondamentale: se essi – e sono la maggioranza – sono persone di buon senso, saranno in grado di neutralizzare qualsiasi progetto strano, diseducativo o disorientante per i ragazzi. Quindi

– **i genitori debbono vigilare con grande attenzione, intervenendo sul singolo insegnante e/o con il Preside** qualora avvertano che vengono impartiti insegnamenti in contrasto con i propri valori morali e sociali di riferimento. E’ fondamentale avviare dei **buoni rapporti umani** e personali con il corpo insegnante e, soprattutto, con il Preside. Buona pratica sarebbe che più genitori incontrassero il Preside prima di iscrivere i loro figli per esprimere le proprie preoccupazioni. Per questo è fondamentale, per i genitori,

– **dialogare maggiormente con i propri figli**: farsi raccontare, tranquillamente, senza condizionarli, o spaventarli, quello che hanno imparato durante quel giorno di scuola e, farsi descrivere eventuali attività particolari, insolite, soprattutto se riguardavano l’amore, le differenze tra bambini e bambine, famiglie particolari, ecc.

– **conoscere bene gli insegnanti**. Nella maggior parte dei casi saranno persone ragionevoli e di buon senso che devono sentirsi sostenuti da voi e dai vostri figli, soprattutto in sede di Consiglio di Classe e Consiglio d’Istituto. Se invece incappate in docenti ideologizzati e/o irragionevoli, fate sentire loro, in modo educato e rispettoso, ma fermo, che siete presenti e vigilanti e pronti ad esercitare i vostri diritti. Inoltre, perciò,

– **i genitori partecipino alla vita della scuola**, ai Consigli d’Istituto, ai Consigli di Classe e si facciano eleggere negli organi collegiali e nel nuovo organo di valutazione dei docenti. In ogni caso partecipare attivamente, alle riunioni organizzative o di gestione a ogni livello. Far mettere a verbale le vostre opinioni, richieste, proteste. Ricordate che la burocrazia si nutre di pezzi di carta, ma al contempo li teme: **protestare a voce può servire a poco. Scrivete e chiedete “cortese riscontro scritto”** entro un tempo ragionevole;

Vi sono due documenti che riguardano le famiglie: il “Patto di corresponsabilità educativa” ed il “Piano di Offerta Formativa”.

Il **“Patto di corresponsabilità educativa”** riguarda solo le scuole secondarie di primo e secondo grado. Va firmato da genitori e Dirigente e non rappresenta normalmente “pericolo”. E’ solo un mezzo per permettere agli insegnanti, ai ragazzi e alle loro famiglie di confrontarsi e collaborare con la finalità di rendere esplicite e condivise, le regole vigenti nella scuola. **E’ bene comunque leggere sempre attentamente tutte le circolari e gli avvisi** che i ragazzi portano a casa. Chiedete ai vostri figli di essere attenti e puntuali nel consegnarvi. Non sarà male anche controllare i libri di testo e farsi raccontare i libri che vengono letti a scuola, ma non vengono portati a casa.

Il documento che i genitori devono controllare nei minimi dettagli e approvare (a costo di far cambiare scuola ai figli) è, **invece, il Piano di Offerta Formativa (POF)** che rappresenta il documento fondamentale riguardante i progetti ed i programmi, l’ispirazione culturale-pedagogica che muove l’Istituto, la progettazione curricolare, extracurricolare, didattica ed organizzativa delle sue attività. Questo controllo dettagliato è assolutamente necessario perché delle azioni educative ideologizzate potrebbero essere inaspettate nei programmi sia curricolari che extra curricolari. Il POF è triennale e può essere aggiornato annualmente.

Nel POF bisogna fare specifica attenzione ai progetti mirati ad “educare all’uguaglianza”, a combattere le discriminazioni, il bullismo, la violenza di genere o i cattivi stereotipi poiché sono, purtroppo, divenuti i cavalli di troia per promuovere l’omosessualità, la transessualità e la fluidità dei diversi orientamenti sessuali.

I genitori hanno il diritto di **chiedere tutti i chiarimenti** che desiderano avere, coinvolgendo ogni istituzione scolastica, ad ogni livello: consiglio di classe, consiglio di istituto, collegio dei docenti ed ovviamente il Preside che ha anche acquisito più poteri con la legge “Buona Scuola”. Tenendo in conto che **durante l’anno scolastico possono essere aggiunti** dal Preside, in accordo con il Consiglio d’Istituto, altri corsi extracurricolari, talvolta suggeriti e/o finanziati da enti regionali, provinciali o comunali; e dato che **qualsiasi insegnante potrebbe essere promotore dell’ideologia gender, anche durante le lezioni curricolari** (ad esempio, nelle ore di scienze naturali, con nozioni sul corpo umano e sue funzioni, compresa la funzione riproduttiva), è d’uopo allegare all’atto di iscrizione del figlio a scuola, o comunque presentare, anche successivamente, **la lettera di “consenso informato” che si può scaricare qui.**

Questa lettera sul consenso informato va firmata e **consegnata in segreteria e protocollata** (obbligo di legge), o spedita per **raccomandata A.R.**, o per **posta elettronica certificata.**

Questa serve perché, come abbiamo detto, mentre un progetto di educazione sessuale è immediatamente individuabile come “critico” e può essere vagliato preventivamente dai genitori, un progetto contro il bullismo, per esempio, potrebbe essere un progetto utile e sacrosanto. Solo in corso d’opera, magari, ci si accorge che il corso è tenuto da attivisti LGBT che, con la scusa di condannare le ingiuste discriminazioni che subiscono i ragazzini timidi, per esempio, vanno a insegnare che i bambini sono timidi perché sono gay e che ciò è perfettamente naturale e soddisfacente... Ecco: una “lezione” del genere a chi ha mandato la lettera dovrebbe essere risparmiata. Il condizionale è d’obbligo: ma, nella malaugurata ipotesi, la scuola risulterà inadempiente rispetto al dovere di informazione della famiglia.

Resta il fatto che di fronte a qualsiasi atteggiamento ostativo dell’Istituzione scolastica consigliamo di **contattare le Associazioni** che sono riportate in calce a questo vademecum. Spesso, solo queste possono esercitare una “pressione” sufficiente a bloccare o ridimensionare certe iniziative. E’ infatti fondamentale in certi contesti

– **fare rete.** “Allearsi” ad altre famiglie che condividono le stesse preoccupazioni e informare altri genitori. L’azione in comune sarà sempre più incisiva che l’iniziativa di uno solo. E insieme, anche con le associazioni, sarà eventualmente possibile

– **presentare sane proposte (alternative) di educazione all’affettività,** di cui la scuola dovrà tenere conto nel programmare le attività.

QUESTIONI DI GENERE. Un fantasma nella classe

di Vittorio Lingiardi dal Sole24ore del 22 marzo 2015

Un fantasma si aggira per le scuole italiane: l'«ideologia del gender», detta anche «propaganda omosessualista». Sentinelle spesso in piedi, cardinali apocalittici («il nichilismo, annunciato più di un secolo fa, si aggira in Occidente, fa clima e sottomette le menti») e genitori allarmati temono che i figli possano ricevere insegnamenti in grado di distorcere le loro menti. Per esempio che i concetti di mascolinità e femminilità sono costruzioni sociali che dipendono dai contesti storici e culturali, che la complessità delle relazioni non si esaurisce nelle dicotomie di sesso (maschio/ femmina) e genere (uomo/donna), addirittura che alcuni loro compagni di classe potrebbero essere Figli (contenti) di (buoni) genitori (ancorché) omosessuali. Pare che queste pericolose affermazioni abbiano oggi diritto di cittadinanza non solo presso l'American Psychological Association o l'American Academy of Pediatrics, ma anche l'Organizzazione Mondiale della Sanità e persino l'Onu, innesco e l'Unicef. E che l'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali a difesa delle differenze (Unar, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per le pari opportunità), sostenuto da una raccomandazione del Consiglio d'Europa, abbia in cantiere di proseguire la programmazione di una strategia nazionale per la riduzione delle discriminazioni legate all'orientamento sessuale e all'identità di genere. Bene ha fatto dunque l'Associazione Italiana di Psicologia (Aip), punto di riferimento nazionale per gli psicologi che lavorano nelle Università e negli Enti di ricerca, presieduta da Fabio Lucidi, a riportare un po' di razionalità per mezzo di un *position statement* «Sulla rilevanza scientifica degli studi di genere e orientamento sessuale e sulla loro diffusione nei contesti scolastici italiani». Che inizia così: «Oggi si assiste all'organizzazione di iniziative e mobilitazioni che tendono a etichettare gli interventi di educazione alle differenze di genere e di orientamento sessuale nelle scuole italiane come pretesto per la divulgazione di una cosiddetta "ideologia del gender"».

L'intento del documento Aip è «rasserenare il dibattito nazionale» e «chiarire l'inconsistenza scientifica del concetto di "ideologia del gender"». Esistono, invece, continua il documento, «studi scientifici di genere, meglio noti come *Gender Studies* che, insieme ai *Gay and Lesbian Studies* hanno contribuito in modo significativo alla conoscenza di tematiche di grande rilievo per molti campi disciplinari». «Le evidenze empiriche raggiunte da questi studi mostrano che il sessismo, l'omofobia, il pregiudizio e gli stereotipi di genere sono appresi sin dai primi anni di vita e sono trasmessi attraverso la socializzazione, le pratiche educative, il linguaggio, la comunicazione mediatica, le norme sociali». In conclusione: «Favorire l'educazione sessuale nelle scuole e inserire nelle progettualità didattico-coformative contenuti riguardanti il genere e l'orientamento sessuale non significa promuovere un'inesistente "ideologia del gender", ma fare chiarezza sulle dimensioni costitutive della sessualità e dell'affettività, favorendo una cultura delle differenze e del rispetto della persona umana in tutte le sue dimensioni». Metodologie didattico-educative che, se adeguate, promuovono belle «occase di crescita personale e culturale per gli allievi e il personale scolastico». In fondo si tratta di insegnare agli studenti «una cultura dello scambio, della relazione, dell'amicizia e della nonviolenza». Anche a quegli studenti che, qualche giorno fa, su un autobus torinese, hanno picchiato un ragazzo perché era gay. Malora, forse, non erano stati educati alla varietà del genere umano.

Insulti tra alunni su Whatsapp. Il preside li mette online: «Ora basta e lancia l'allarme: «Genitori cominciamo tutti a fare qualcosa»

di Antonella De Gregorio dal Corriere della sera 2 dic 20115

C'è chi invoca ceffoni, punizioni esemplari; chi invita a rimboccarsi le maniche e affrontare il problema, a parlare e discutere con i ragazzi. Pier Paolo Eramo, dirigente scolastico della Sanvitale-Fra Salimbene, istituto comprensivo di Parma, cita Moretti: «Le parole sono importanti». E quelle a cui si riferisce sono pesantissime, di parole. Messaggi crudeli, come solo degli adolescenti possono pensare di scambiarsi a cuor leggero. Insulti comparsi in una discussione via Whatsapp di un gruppo-classe delle medie, intercettata dai genitori di qualcuno e segnalata agli insegnanti. Lui ha deciso di pubblicare stralci di quella conversazione sulla pagina Facebook della scuola, oscurando i nomi dei partecipanti, ma accompagnando le schermate della chat con una spiegazione-sfogo. Nella quale dice no a «un uso sconsiderato e irresponsabile delle parole».

Su Facebook

Quarantanove anni, preside da quattro, vent'anni di insegnamento alle spalle, Eramo ha deciso che «non si poteva lasciare da soli dei ragazzini a dirsi "tu devi morire"». E se «è normale che dei 10-11enni non comprendano la gravità di quello che dicono - spiega - gli adulti, invece, devono aiutarli». Ma la piazza di Facebook è il luogo adatto per parlarne? È il modo giusto per aiutarli? «Me lo sono chiesto anch'io - risponde - e l'ho chiesto ai collaboratori e al consiglio d'Istituto, con cui mi sono consultato. Poi ho deciso che il messaggio "fate attenzione a quello che fate quando siete sui social" non sarebbe stato abbastanza. Non questa volta. Serviva uno strumento potente, che aiutasse tutti a rendersi conto della gravità del fenomeno». **L'assenza degli adulti.**

Nel suo post, il preside scrive: «Lo faccio perché siamo stufi. Siamo stufi di questo assurdo mondo parallelo che ci inquina; siamo stufi dell'uso sconsiderato e irresponsabile delle parole; siamo stufi dell'assenza degli adulti».

Da quando è alla Sanvitale-Salimbene, ha organizzato una gran quantità di corsi di formazione, incontri con la Polizia Postale, progetti in rete con altre scuole: «Di bullismo, cyberbullismo, rispetto dell'altro, parliamo spesso. Con genitori, insegnanti, alunni». Sforzi inutili? «Diciamo insufficienti. È vero che alle medie si inizia a costruire la propria identità sociale, qui però c'è una degenerazione».

«Un dibattito più grande».

E non era la prima volta: «questo è il terzo caso in dieci giorni», spiega il dirigente. Che parla di un sistema «a geometrie variabili». «Non c'è una costante, una volta si prende in giro lo straniero perché si veste male, poi lo sfigato, il fighetto, la ragazzina imbranata...». Qui gli insulti erano rivolti a un ragazzino cicciottello: frasi violente, cose indicibili, mentre gli altri del gruppo stavano a guardare. L'ennesima provocazione: «un nemico imbattibile, pervasivo», dice Eramo. Che, persa la pazienza, ha deciso di aprire un dibattito più grande: «Non basta parlarne con un individuo, coinvolgere una classe: è in gioco il ruolo di tutti gli adulti. Non si possono liquidare come ragazzate, perché dopo episodi così succede sempre che qualche ragazzino entri in crisi, non abbia più voglia di venire a scuola, si vergogni ad andare in palestra».

L'appello.

Ecco quindi l'appello: «Non vogliamo più sentire che era solo uno scherzo, un gioco, che non immaginavamo, che non sapevamo. È ora di chiedersi se questo è quello che vogliamo dai nostri ragazzi e agire di conseguenza. È ora di prendere in mano il cellulare dei nostri figli, di guardarci dentro (perché la privacy nell'educazione non esiste), di reagire, di svolgere in pieno il nostro ruolo di adulti, senza alcuna compiacenza, tolleranza bonaria o, peggio, sorniona complicità. Non serve andare dal preside e chiedere cosa fa la scuola quando la vittima di turno non ha più il coraggio di uscire di casa. È troppo tardi. Cominciamo a fare qualcosa tutti. Ora».

Niente privacy

Come l'hanno presa i ragazzi e i genitori? «I ragazzi non so, è passato troppo poco tempo, ma sicuramente ne parlerò con loro. Dai genitori e dagli insegnanti sono venuti solo incoraggiamenti. «Al diavolo la privacy», dicono quelli che hanno commentato il post del dirigente. «Nessuno schiaffo - aggiunge un altro - dobbiamo solo esserci di più tutti». «Se i genitori abdicano - commenta Cristina - la scuola ha pochi strumenti».

Veneto e bullismo.

I più colpiti sono gli adolescenti. Dilaga il fenomeno tra le ragazze

da Verona sera.it

Su **15.268 ragazzi intervistati** dal portale Skuola.net per conto della **Polizia di Stato**, nell'ambito della campagna educativa itinerante **“Una vita da social”** della Polizia Postale e delle Comunicazioni, **ben 1 su 3 si è dichiarato vittima di episodi di bullismo**. La fascia d'età più esposta si conferma quella compresa tra i 14 ed i 17 anni, dove i “bullizzati” sono quasi 2 su 5. La ricerca certifica anche la crescita di bulli in rosa: **1 vittima su 3 denuncia la presenza femminile tra gli aggressori**. Il fenomeno è costantemente monitorato dagli uomini del Compartimento Polizia Postale e delle Comunicazioni per il Veneto più volte impegnati in delicate indagini riguardanti i “cyberbulli”.

Preoccupa soprattutto l'associazione del bullismo a fenomeni di razzismo ed intolleranza.

Significativa è in tal senso l'investigazione compiuta nel corso dello scorso anno che ha permesso di eliminare dal noto social network “Facebook” una pagina fortemente denigratoria nei confronti di una ragazzina di origini straniere che aveva raggiunto in pochi giorni decine e decine di “followers”. A preoccupare sono anche le vicende legate al cosiddetto **“sexting”** che qualche volta si sovrappongono ai fenomeni di bullismo. Il sexting, acronimo anglosassone tra le parole “sex” e “texting” (messaggiare), è definibile come la pratica di inviare attraverso sistemi di messaggistica istantanea foto sessualmente esplicite di se stessi. Come è noto, non infrequentemente i contenuti di un “selfie” hot giungono nelle mani dell'interlocutore sbagliato, con esiti sicuramente non trascurabili, specie quando sono coinvolti dei minori. Ancora più preoccupante sono quei casi nei quali il fenomeno viene a sovrapporsi al bullismo. Ed è così che nel cerchio ristretto delle amicizie del minore la foto sexy divulgata per errore o per dolo diviene il pretesto per l'emarginazione di un minore da parte del gruppo. Ad oggi sono ben **10 i casi di diffusione di materiale multimediale sessualmente esplicito riconducibile ad un minore registrati nel Veneto**. Ed alcune volte la vicenda, già spinosa di per sé, prende le tinte fosche del bullismo. Addirittura in qualche caso si è verificata la creazione di una pagina sul social network Facebook avente come titolo “una botta e via...” con pubblicate le foto hot in questione.

È per questo che, oltre alla repressione, è essenziale **l'attività di prevenzione** volta ad insegnare un uso consapevole e sicuro delle nuove tecnologie ai minori. Attività che vede già coinvolta la Polizia di Stato e, segnatamente, la Polizia Postale e delle Comunicazioni in tutto il territorio Veneto. Ben 1421 studenti sono stati incontrati dagli operatori della Postale in provincia di Venezia, oltre a centinaia tra genitori ed insegnanti. Mentre sono più di 5000 gli studenti incontrati tra Padova, Rovigo, Treviso, Vicenza e Belluno.

Bullismo femminile: quali conseguenze, quali cause, come accorgersene

da *quipsicologia.it*

Il bullismo femminile si serve della violenza psicologica più che di quella fisica per danneggiare chi ne è vittima. Per distruggere la vita delle loro coetanee, le ragazze usano il pettegolezzo, la critica e l'isolamento sociale, prendendo di mira ciò che per una ragazza è di primaria importanza in questa fase della vita: le relazioni con le sue coetanee. Quali sono le conseguenze di questa violenza che di rado usa i pugni? Quali sono le cause? E come è possibile per un genitore accorgersene?

Quali le conseguenze del bullismo femminile?

Subire la violenza psicologica racchiusa nel bullismo femminile ha conseguenze atroci. La vittima sente di essere sola al mondo, che tutti ce l'hanno con lei, non solo la bulla, e che se lo merita: è colpa sua se le cose stanno così. A lungo andare, le vittime perdono autostima, soffrono d'ansia e di problemi somatici o sono deprese, sviluppano un'avversione per la scuola e si inventano mille motivi per non andarci ed evitare così la vittimizzazione. Nei casi più gravi di bullismo femminile le cose vanno in modo ancora più drammatico e le conseguenze diventano letali. Come per Dawn-Marie Wesley che, a quattordici anni, si è impiccata con il collare del suo cane. Il fratello è andato a chiamarla per la cena e l'ha trovata così. Dawn-Marie non ce la faceva più a sopportare le tre compagne di scuola che, tutti i giorni, la spaventavano e la minacciavano. Anche i bulli pagano un costo altissimo. Gli studi sinora svolti riguardano le conseguenze a medio e lungo termine per i bulli maschi: i bulli tendono ad assumere comportamenti devianti come l'abuso di alcool o l'assunzione di sostanze, a scuola il loro rendimento è inferiore a quello dei loro coetanei e rischiano di entrare in una escalation di violenza che potrebbe portarli a episodi di vandalismo, furti, piccola criminalità, quando non a problemi seri con la legge.

Quali le cause del bullismo femminile?

Perché accanirsi contro un'altra persona in questo modo? Quali sono le cause? Il bullismo femminile, al pari di quello maschile, consente a bulle e bulli di:

- accrescere il proprio prestigio tra i pari;
- essere più popolari e avere maggiore potere sugli altri;
- salvaguardare o migliorare la propria posizione sociale (*status*).

Sono tutti fattori che si legano a dinamiche di dominanza all'interno di un gruppo. Le dinamiche di dominanza si creano non solo nei gruppi umani ma anche nei gruppi di animali, in cui i ruoli sono organizzati in modo gerarchico: ad esempio, tra alcune scimmie, la femmina dominante (femmina alfa) stabilisce forti legami sociali ed è considerata una guida, imitata e seguita dagli altri componenti del branco, sia maschi che femmine.

Le cause del bullismo femminile (come quello maschile) sono di natura sociale e il bullismo si può considerare un modo per emergere nel gruppo dei propri pari e controllarlo, in assenza di altre strategie per raggiungere questo scopo. A ciò si aggiunge il fatto che le varie tattiche di distruzione dell'altra persona consentono ai bulli e alle bulle di mettere alla prova le loro abilità e affermare l'autonomia dal mondo adulto, anche in questo caso in assenza di altri modi mediante cui affermare se stessi e risolvere i conflitti interpersonali.

Come accorgersene?

Una ragazza vittima di bullismo probabilmente non ne parlerà con nessuno, certa del fatto che le cose possano soltanto peggiorare. Il più delle volte i genitori possono rendersi conto dell'esistenza del problema a partire dall'osservazione di alcuni cambiamenti nella figlia. La figlia infatti:

- non vuole più andare a scuola e studia meno;
- ha spesso mal di pancia o mal di testa e li usa come scusa per non andare a scuola;
- non esce più da casa;
- nessuno viene a trovarla a casa;
- non è invitata a uscire, alle feste etc.;

- si veste in modo diverso da prima;
- fa fatica ad addormentarsi;
- cambia abitudini alimentari;
- è depressa o preoccupata.

La prima cosa da fare è appunto rompere il muro del silenzio su questo argomento. Considerata la difficoltà nel parlarne, è inutile se non controproducente fare delle domande dirette che vadano dritte al punto. Meglio fare domande più generali su cosa si fa a scuola, come sono i compagni, etc. La cosa fondamentale è che la vittima si senta sostenuta e, ad esempio, non venga criticata perché debole o incapace di difendersi. C'è già lei a massacrarsi con questi rimproveri.

Chi ha paura della libertà? La così detta ideologia del gender sui banchi di scuola

1 Giulia Selmi da *AboutGender_UniGE* n°7 - 2015

2015

Vol. 4 N° 7 pp. 263-268

La dizione *L'ideologia del gender* è diventata un *refrain* continuo nel panorama mediatico nostrano, alla stregua del ritornello di una fastidiosa canzone pop che è difficile farsi uscire dalla testa per quante volte siamo costretti ad ascoltarla alla radio. Della sua genesi, dei suoi presupposti teorico-ideologici e del suo carattere strumentale ha ben discusso Sara Garbagnoli sulle pagine di questa rivista (2014, pp. 250-263), quello che vorrei fare in questa *incursione* è interrogarmi sulla sua declinazione specifica nel mondo della scuola, ripercorrendo alcuni casi di cronaca emblematici e provando ad esplorarne le implicazioni sia educative che politiche.

È proprio il mondo della scuola e la sua effettiva capacità di trasformare i modelli di genere dominanti attraverso un'educazione attenta a differenze e stereotipi, infatti, ad essere attualmente nel mirino di un gruppo (tanto sparuto, quanto potente) di associazioni di destra cattolica. Le continue *boutade* mediatiche sull'indottrinamento di genere che starebbe avvenendo nelle scuole italiane potrebbero quasi far sorridere tanto fantascientifiche e rocambolesche ne sono le argomentazioni (una fra tutte: l'insegnamento della masturbazione all'asilo), eppure, io credo, dobbiamo prenderle molto sul serio perché la partita che si sta giocando negli ultimi mesi sul mondo della scuola è cruciale per (almeno) due ordini di ragioni. In primo luogo, dal punto di vista simbolico, vi è in gioco il senso profondo che si attribuisce alle nozioni di cittadinanza, di educazione, di libertà e di scuola pubblica, e, in ultima analisi, di democrazia. Dal punto di vista materiale, al netto delle sparate giornalistiche, il mondo della scuola è l'unico dove questo *backlash* culturale sta guadagnando spazi reali di azione mettendo a rischio la realizzabilità effettiva di progetti educativi che contrastano il bullismo omofobico, la violenza di genere, gli stereotipi e le discriminazioni in senso più ampio.

Se vogliamo trovare una data d'inizio per questa guerra contro "l'indottrinamento di genere" a scuola, io battezzerei il febbraio 2014 quando sono stati resi disponibili on line (previa richiesta di una password per il download, quindi, diciamo, non diffusi *urbi et orbi*) tre opuscoli informativi dal titolo *Educare alla diversità a scuola* realizzati dall'Istituto Beck di Roma su incarico dell'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali nell'ambito di un protocollo d'intesa tra MIUR e Dipartimento per le Pari Opportunità contro la violenza e le discriminazioni. Si tratta di tre semplici manualetti rivolti agli e alle insegnanti della scuola primaria e secondaria di primo e secondo grado che forniscono delle «linee guida per un insegnamento più accogliente e rispettoso delle differenze», aumentando le loro conoscenze nell'ambito delle differenze di genere e degli orientamenti sessuali e fornendo degli strumenti per contrastare l'insorgere di episodi di bullismo omofobico a scuola. Gli opuscoli incriminati hanno avuto vita breve 3 poiché dopo un'agguerrita campagna mediatica sulle pagine di *Tempi* e *Avvenire*, l'alzata di scudi delle associazioni cattoliche di genitori ed un'interrogazione parlamentare a firma – tra gli altri – di Giovanardi, gli opuscoli sono stati ritirati dal web e la loro promozione nelle scuole su scala nazionale

interrotta, con tanto di lettera di scuse di UNAR.

Da allora in avanti si sono avvicinati numerosi episodi simili, ovvero tentativi di interrompere progetti formativi e pubblicazioni o a delegittimarne qualunque autorevolezza e utilità educativa. Il Cardinale Bagnasco – presidente della CEI – non si è risparmiato numerose prese di parola pubblica contro qualunque attività educativa che affronti direttamente la questione delle differenze di genere e di orientamento sessuale impugnando da un lato la ormai ben nota argomentazione essenzialista contro la fluidità delle identità e la confusione dei generi, ma anche rivendicando il ruolo esclusivo delle famiglie nell'educazione all'identità e ai valori. Il Forum delle associazioni familiari dell'Umbria, accogliendo l'investitura del Cardinale, ha realizzato un minuzioso decalogo per “difendere” i propri figli dal rischio di venire a contatto con lezioni di 4gender dove sono indicati con dovizia di particolari tutti i modi con cui si possono ostacolare le decisioni della scuola di intraprendere percorsi educativi (ma anche semplici letture o visioni di film) che affrontino questi temi. Ed il decalogo ha “funzionato” così bene che la cronaca degli ultimi mesi ci racconta di molti progetti educativi (incluse assemblee di istituto auto-organizzate da studenti e studentesse) messi in crisi dalle proteste di piccoli gruppi di genitori che ne chiedono la sospensione: una fra tutti la richiesta di interrompere il progetto *Pari o dispari? Il gioco del rispetto*, un percorso educativo promosso nelle scuole dell'infanzia del Friuli Venezia Giulia che presentato dalla certa stampa come *giochi osè all'asilo* (Il Piccolo) o *lezioni porno* (Libero), quando si tratta un kit didattico di grande livello che, attraverso metodologie interattive, introduce il tema degli stereotipi e del loro superamento anche tra i più piccoli. Fino ad arrivare ad una petizione promossa da ProVita Onlus, l'Associazione Italiana Genitori (AGe), l'Associazione Genitori delle Scuole Cattoliche (AGeSC), il Movimento per la Vita e Giuristi per la Vita al Ministro dell'Istruzione, al Presidente della Repubblica e al Presidente del Consiglio per chiedere che i propri figli «possano trovare nella scuola, non ideologie destabilizzanti come l'ideologia gender, ma progetti, corsi e strategie educative che permettano uno sviluppo sano della loro personalità, in armonia con la famiglia e con le istanze etiche, rispettosi di tutti ed in primis della natura umana».

Ma cosa c'è di così “destabilizzante” nei progetti di educazione alle differenze da scatenare una tale opposizione? A mio avviso, il vero pericolo, in estrema sintesi, è la libertà e la rinegoziazione del potere – a vari livelli – che essa presuppone.

La prima argomentazione portata avanti dagli avversari dell'educazione alle differenze è che essa sovvertirebbe un presunto ordine naturale dei rapporti tra i sessi che ne stabilisce i ruoli all'interno della famiglia (sempre una e singolare, chiaramente), nel mercato del lavoro, nella vita pubblica “inculcando” nella testa dei e delle giovani che vi è la possibilità reale di progettare la propria vita e vivere la propria identità oltre l'eteronormatività e gli stereotipi. Spesso a questa argomentazione si è risposto in maniera molto cauta, facendo ricorso all'apparato discorsivo delle “pari opportunità” e dei “diritti”. Per affrontarla alle fondamenta, tuttavia, credo che vada presa di petto la questione della costruzione sociale dell'ordine di genere, nonché il ruolo critico e decostruttivo che dovrebbe avere ogni azione educativa. Proprio perché un ordine naturale dei sessi non esiste, ma esiste un sistema di pratiche sociali che assegnano ruoli, potere, funzioni e opportunità di vita differenziate a uomini e donne, l'educazione alle differenze fornisce a ragazze e ragazzi gli strumenti per immaginarsi oltre i modelli dominanti, di sottoporli a critica, di metterli in dialogo con i propri desideri, i propri talenti ed i propri sentimenti. Se spesso l'educazione ha a che fare con le regole e con l'apprendere a rispettarle, l'educazione alle differenze offre un approccio

uguale e contrario, ovvero accompagna studenti e studentesse nell'autonomia necessaria per scegliere di trasgredire l'ordine attuale di genere alla ricerca di uno spazio di libertà individuale. Insegna a trasgredirlo non per vezzo di confusione, ma perché l'attuale sistema di rapporti tra i sessi ed i modelli dominanti di maschilità e femminilità sono iniqui, perché sono costrittivi e perché sono fonte di sofferenza individuale e sociale, di cui testimoni sono i numerosi suicidi di adolescenti vessati/e dal bullismo, i dati sulla violenza di genere e i numeri di femminicidi, per citare solo alcuni aspetti dello scenario italiano contemporaneo.

Se, dunque, le argomentazioni, spesso utilizzate dal fronte destro e cattolico - per le quali questi progetti "diffonderebbero l'omosessualità" o "spingerebbero le bambine a sentirsi maschi" - sono chiaramente inammissibili e intellettualmente disoneste, rivendicherei come un grande successo l'aver permesso ad una adolescente in dialogo con il suo orientamento sessuale, grazie ad un percorso di educazione alle differenze, la possibilità di parlarne, di entrare in contatto con il mondo LGBT e, in ultima istanza, di dirsi lesbica. Così come di aver permesso ad un bambino di riconoscersi in modelli di maschilità plurali che non prevedono la forza, il potere e l'aggressività come cifra distintiva dell'essere maschio. Perché questo non ha a che fare con l'indottrinamento sul genere (espressione che ben meglio si adatta al catechismo), ma con lo straordinario potere critico dell'azione educativa che ha la capacità di far immaginare *altri* mondi e di allenare le gambe per percorrerli in autonomia. Non mi pare tanto la natura, dunque, il nocciolo della questione, ma la ridefinizione dei rapporti di potere e degli spazi di libertà individuale e collettiva che un'efficace azione educativa permetterebbe agli individui.

Un secondo aspetto cruciale portato avanti da coloro che avversano l'educazione alle differenze è l'idea di scuola che vi è sottesa: una scuola esclusivamente didattica che insegna a far di conto e a scrivere in corsivo, ma che - come si legge nella petizione riportata poc'anzi - per quello che riguarda l'identità e la sessualità deve considerarsi «subordinata alla famiglia». Una scuola che insegna, ma che non educa. Una scuola che non mette il becco in fatti da considerarsi "privati", ammesso e non concesso che identità e sessualità possano essere considerati tali. La scuola - quella pubblica, quanto meno - invece, dovrebbe essere il luogo in cui si educa alla cittadinanza, in cui si forniscono gli strumenti per divenire adulti/e e per confrontarsi, non solo con il mercato del lavoro (come il mantra della crisi sembra suggerire negli ultimi anni), ma con *l'altro da sé* sia esso in termini di genere, di classe, di orientamento sessuale o di provenienza geografica. Una scuola che dovrebbe essere laica, plurale ed inclusiva e, proprio in virtù di queste caratteristiche, dovrebbe fare dell'educazione alle differenze un aspetto qualificante e indispensabile della propria pratica quotidiana. Con questo non voglio dire che non si debba ragionare in termini di alleanza educativa tra scuola e famiglia, ma che questa alleanza non può essere costruita né sulla subordinazione della progettazione didattica ed educativa ai valori della famiglia né, tanto meno, sulla prepotenza di una visione confessionale di una parte di genitori sugli altri molteplici modi di stare al mondo. A fronte delle complessità contemporanee che si giocano nell'intreccio tra identità e sessualità, le competenze specifiche sull'educazione alla differenza potrebbero divenire una risorsa preziosa a supporto della genitorialità se agite in una relazione di reciprocità, di riconoscimento e di laicità.

Detto questo, se a portare avanti queste argomentazioni fossero solo le associazioni cattoliche e di estrema destra - benché ugualmente preoccupante - potrebbe essere inserito in un fisiologico sistema di confronto/scontro tra diverse visioni del mondo come avviene in molti altri paesi. La questione particolarmente spinosa, invece, è la connivenza o - nel migliore dei casi - il silenzio delle istituzioni.

Torniamo un secondo all'episodio del ritiro degli opuscoli redatti dall'Istituto Beck di Roma con cui ho dato l'avvio a questa storia. In quella situazione l'aspetto veramente preoccupante non è tanto che un gruppo di genitori religiosamente collocati, supportati da una stampa di area e dai loro politici di riferimento, chiedano il ritiro di un materiale didattico considerato inadeguato, ma che le istituzioni decidano di avallare questa richiesta, producendosi in una lettera di scuse. È preoccupante che le istituzioni non considerino rilevante educare alle differenze, contrastare il bullismo omofobico, decostruire gli stereotipi di genere, o quantomeno, che non lo considerino sufficientemente rilevante da mettere in discussione i rapporti di forza con una componente politico-culturale di questo paese.

Nonostante le numerose sollecitazioni della Comunità Europea a superare le discriminazioni di genere e l'omofobia, le linee guida dell'OMS sull'educazione alla sessualità e all'affettività a scuola, nonché la ricchezza di competenze e saperi sul tema delle differenze in educazione espressa da associazioni e insegnanti non esiste alcun intervento organico su questi temi su scala nazionale, nessuna disposizione normativa, nessuna formazione specifica per gli/le insegnanti, lasciando questi interventi educativi al lavoro volontario di singoli/e e associazioni. In ultima istanza, mi sembra che l'aspetto veramente preoccupante del diffondersi di una campagna contro l'educazione alle differenze nella scuola sia l'incapacità de *la buona scuola* di porvi un freno e di fare di differenza, laicità ed inclusione tre parole cardine del nostro sistema educativo.

¹ *Ph.D in Sociologia e Ricerca Sociale, Centro Studi Interdisciplinari di Genere, Università di Trento.*

² <http://www.pariopportunita.gov.it/index.php/primo-piano/2259-contro-la-violenza-e-le-discriminazione-protocollo-dintesa-con-il-miur>

³ *Tra gli altri si vedano : <http://www.tempi.it/gender-in-classe-ecco-i-libri-che-insegneranno-agli-scolari-italiani-ad-essere-piu-moderni-dei-loro-genitori-omofobi#.VTZK15SsXbo> e <http://www.avvenire.it/Commenti/Pagine/i-libelli-educativi-anti-omofobi-gianfranco-amato.aspx>*

⁶ <http://www.scosse.org/educare-alle-differenze-20-settembre-2014-roma/>

vedi

<http://www.aboutgender.unige.it/index.php/generis>

Educazione all'affettività e alla sessualità: una storia possibile

Paolo Azzolini¹

tratto da 'chi ha paura del gender' a cura del comitato Giordana Bruna

Il Dott. Paolo Azzolini, laureato in Psicologia all'Università di Padova, è psicologo, psicoterapeuta, sessuologo clinico e consulente sessuologo. Interviene in ambito scolastico.

Parlare di educazione all'affettività e sessualità richiede una particolare cura: occorre sgomberare il terreno da fraintendimenti e pregiudizi per poter capire a fondo cosa può voler dire educare.

L'educazione non è solamente un processo formativo orientato alla trasmissione di contenuti: è un modo di proporre e non di imporre, è una **strada di emancipazione** per le persone, **orientata all'autonomia di pensiero** piuttosto che alla replica dei valori di chi educa.

Se siamo nell'ambito dell'educazione alla sessualità e affettività, tale cura va ampliata. La sessualità, o meglio l'identità sessuale, è un potente ordinatore del nostro modo di stare al mondo. Per questo motivo ogni intervento nelle scuole che voglia trattare la sessualità e l'affettività, deve avere una cornice di riferimento molto precisa.

Alcuni riferimenti etici, deontologici e istituzionali

Il primo riferimento è una lettura complessiva della realtà sociale. I ragazzi sempre più entrano in contatto con la sessualità per vie nuove: il web, con la sua enorme disponibilità di contenuti; il gruppo dei pari; l'impatto dei media tradizionali, televisione e giornali; la famiglia e le attività ricreative strutturate. Non è possibile ignorare l'impatto di queste fonti e nemmeno è ignorabile la grande quantità d'informazioni che vi provengono.

Il secondo riferimento è la normativa cui è legato il professionista che realizza qualsiasi tipo di intervento. Occorre una formazione specifica nelle relazioni umane, e lo psicologo con specializzazione in educazione o consulenza sessuale è la figura indicata. In particolare, i destinatari di un intervento dello psicologo sono tutelati dal codice deontologico degli psicologi che, all'articolo 4, prevede:

Nell'esercizio della professione, lo psicologo rispetta la dignità, il diritto alla riservatezza, all'autodeterminazione e all'autonomia di coloro che si avvalgono delle sue prestazioni; ne rispetta opinioni e credenze, astenendosi dall'imporre il suo sistema di valori; non opera discriminazioni in base a religione, etnia, nazionalità, estrazione sociale, stato socio-economico, sesso di appartenenza, orientamento sessuale, disabilità. Lo psicologo utilizza metodi e tecniche salvaguardando tali principi, e rifiuta la sua collaborazione ad iniziative lesive degli stessi. Quando sorgono conflitti d'interesse tra l'utente e l'istituzione presso cui lo psicologo opera, quest'ultimo deve esplicitare alle parti, con chiarezza, i termini delle proprie responsabilità ed i vincoli cui è professionalmente tenuto. In tutti i casi in cui il destinatario ed il committente dell'intervento di sostegno o di psicoterapia non coincidano, lo psicologo tutela prioritariamente il destinatario dell'intervento stesso.

Il terzo e imprescindibile riferimento si trova in una lettura etica della società: in particolare nella dichiarazione Universale dei Diritti dell'Umanità:

“tutti gli esseri umani nascono liberi e uguali in dignità e diritti” (art. 1); “ad ogni individuo spettano tutti i diritti e le libertà enunciate nella presente dichiarazione, senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o altra condizione” (art. 2); “la famiglia è il nucleo naturale e fondamentale della società e ha diritto ad essere protetta dalla società stessa” (art. 16/3) (da notare che l’aggettivo “naturale” è riferito alla parola “nucleo”, non alla parola “famiglia”, che non ha alcun aggettivo quali cativo apposto a sé: il che non identi ca alcun tipo speci co di famiglia; “[...]tutti i bambini nati nel matrimonio o al di fuori di esso, devono godere della stessa protezione social” (art. 25/2); “l’istruzione deve essere indirizzata allo sviluppo della personalità umana ed al ra orzamento del rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali. Essa deve promuovere la comprensione, la tolleranza e l’amicizia tra tutte le nazioni, i gruppi razziali e religiosi [...] (art. 26/2); “i genitori hanno diritto di priorità nella scelta del genere di istruzione da impartire ai loro gli” (art. 26/3).

È in virtù di questa triplice lettura che ogni intervento di educazione non può che essere orientato all’acquisizione di competenze finalizzate all’autonomia. Ciò significa che non si tratta solamente di trasmettere dei contenuti, ma soprattutto di favorire l’apprendimento degli strumenti con cui poter costruire una propria identità sessuale, una propria collocazione nel mondo e una buona relazione con il prossimo.

Educare e fare una buona educazione signi ca quindi educare al rispetto della diversità, rifuggendo ogni omologazione snaturante dell’unicità dell’individuo. Evitare visioni pregiudiziali, omofobiche o transfobiche, bullismi o discriminazioni, diventa un atto doveroso e un investimento che la società fa su se stessa. Tutto questo non vuol dire promuovere la diversità ad ogni costo, costringere le persone a diventare ciò che non vogliono essere; vuol dire accettare che le persone siano diverse l’una dall’altra e che talvolta questa diversità vada in direzioni che magari non riusciamo a capire, ma che possiamo accettare.

In campo educativo, sono possibili molti tipi di interventi. Di seguito sarà esposta una proposta operativa, coerente con l’impostazione scienti ca dei modelli psicologici di riferimento dell’interazionismo simbolico. Secondo questo approccio le persone sono il risultato d’in nite interazioni tra loro stesse e il mondo, e l’identità si sviluppa dunque come risultato dell’interazione tra molte componenti, la cui individuazione precisa è impossibile. Ogni contributo allo sviluppo dell’identità s’interseca con gli altri. L’identità sessuale è perciò rappresentabile come il risultato di un’impronta biologica, di un’identità di genere (chi e come mi sento), e di un orientamento sessuale, cioè che direzione ha il mio desiderio.

Ogni tentativo di spiegare i motivi per cui siamo in un modo piuttosto che in un altro, naufragano nelle ipotesi che talvolta la psicologia prova a spacciare per leggi. Invece non si sa e non si capisce perché diventiamo in un modo piuttosto che in un altro. Rimane solo il gesto etico di accettare il prossimo per com’è, e riconoscere alle future generazioni lo stesso diritto.

Questa proposta di intervento è una possibilità, ne esistono molte altre. La struttura è di tre incontri di due ore ciascuno. Il dibattito sull’educazione sessuale e a ettiva, soprattutto da parte di chi si oppone o ne denigra la validità, pretende che si tratti di una sorta di lavaggio del cervello. Ma quale può essere il rapporto tra l’incidenza di sei o al massimo otto ore di durata d’un intervento in classe, e le incommensurabili ore che un ragazzo passa immerso nell’ambiente familiare e nei suoi valori, nelle

attività ricreative educative, con gli amici a parlare di sesso o in rete (ormai disponibile oltre misura) a cercare informazioni talvolta fuorvianti? Sicuramente il tempo passato all'interno di un intervento di educazione all'attività e sessualità ha un suo impatto, ma qualsiasi informazione sarà poi mediata, reinserita, impastata con tutto il resto delle esperienze formative che i ragazzi hanno nella loro biografia. L'intervento di educazione sessuale e attiva è quindi utile e necessario, forse indispensabile, ma senza alcun dubbio insufficiente per indurre una trasformazione sull'orientamento sessuale e sull'identità di genere, del/la bambino/a o del/la ragazzo/a.

L'intervento è finalizzato all'acquisizione di competenze per far sì che i ragazzi possano organizzare e integrare in autonomia le informazioni che otterranno, sviluppando così una loro posizione nel mondo riguardo alla propria identità sessuale. La questione non è solo dare informazioni, ma soprattutto strumenti e competenze per gestire ciò con cui ragazzi verranno a conoscenza.

Una tipologia di intervento

Le tipologie d'intervento possono prevedere diversi tipi d'interazione, dalla lezione frontale alla discussione destrutturata, e tutte le possibili vie di mezzo. Il recente documento dell'OMS (vedi riferimento in calce), redatto in collaborazione con la Federazione Italiana Sessuologia Scientifica, suggerisce con chiarezza i parametri da seguire. Tale documento, peraltro fortemente frainteso e criticato nel dibattito seguito alla sua pubblicazione, non è di tipo prescrittivo. Non dice cosa si *deve* fare, ma *suggerisce* logiche e linee guida realizzative, lasciando al professionista ampi margini di adattabilità.

Stabilire quindi una buona relazione con il gruppo dei ragazzi significa, oltre alla presentazione di sé come tecnico competente in materia, la dichiarazione di una regola condivisa: nessun giudizio e quindi nessun timore o vergogna, e massima libertà nell'espressione di sé.

La contrattazione iniziale con la classe propone una scelta, ovvero se a trattare inizialmente gli argomenti fisiologici o quelli attivi. Lo strumento della scelta a data alla classe trasforma l'intervento in una proposta e non in un'imposizione: saranno i ragazzi a scegliere da quale punto partire, e ricambieranno con la massima attenzione perché si sentiranno parte attiva. Ribadiamo inoltre che il progetto è sempre approvato dal direttivo scolastico dopo aver ottenuto l'approvazione scritta dei genitori degli studenti.

Il **primo incontro** verte solitamente sugli aspetti fisiologici e biologici. L'indicazione è chiara, e lascia intendere una volontà forte di conoscere e capire.

Dal corpo e dal suo racconto, esposto in modo cronologico (un infante che diviene adulto), emergono i temi fondamentali: il concepimento, il dimorfismo sessuale, la morfologia dei genitali e in senso più esteso, la morfologia del corpo maschile e femminile, lo sviluppo puberale, la fisiologia dell'orgasmo, anatomia e meccanica coitale, il concepimento ed eventualmente la contraccezione.

Spetta al tecnico tradurre in immagini e linguaggio comprensibile e sicuro il contenuto fisiologico, mentre la descrizione dei meccanismi corporei rassicura l'uditorio, riordinando una conoscenza spesso nebulosa.

All'inizio di ogni incontro (e questo sarà fatto anche in apertura ai seguenti), è buona norma distribuire fogli e penne a tutti i partecipanti, che potranno scrivere ogni tipo di domanda in modo anonimo. Le domande saranno poi raccolte in una scatola e ad esse sarà data risposta alla fine di ogni incontro.

Il sistema delle domande anonime libera dai pudori immotivati, e i ragazzi si lasciano andare a ogni tipo di curiosità. Più avanti sarà data un'esposizione delle domande realmente raccolte in svariati corsi, e delle loro risposte, che dovranno essere sempre in ottemperanza all'articolo 4 del codice deontologico degli psicologi.

Inoltre la raccolta delle domande anonime o re spunti insostituibili per gli incontri seguenti.

Il **secondo incontro** propone la costruzione di una biografia affettiva di una coppia di persone, sempre in ottica cronologica. Se ne accompagnano i due membri dall'infanzia all'età adulta, scoprendo man mano la nascita del desiderio e la formazione dell'identità. Tale racconto è un pretesto per proporre *la mappa delle dimensioni della sessualità*. Le persone ricordano meglio ciò che è narrato.

Per completezza saranno esposte di seguito le dimensioni della sessualità presenti nel racconto della nostra coppia, e le metafore che le descrivono.

Dimensione desiderante; sesso ad ogni costo. Non c'è ancora una coppia ma c'è talvolta la voglia incontrollabile di rapporto sessuale con l'altro. È la dimensione relativa alla perdita del controllo di sé che possono manifestarsi come momenti di particolare stress o di squilibri ormonali o di picchi di desiderio incontrollabile, a volte accompagnati da assunzione di sostanze disinibenti, che possono rappresentare contesti in cui la persona ricorre a rapporti sessuali non necessariamente legati a una relazione a ettiva. Non si tratta di giudicare ma di sottolineare che queste situazioni sono spesso i momenti in cui è più facile avere rapporti occasionali non protetti con rischio di malattie sessualmente trasmissibili ed eventuali gravidanze indesiderate.

Dimensione ludica; fare sesso. È la scoperta del proprio corpo e del corpo dell'altro attraverso la sperimentazione intima. È il caso degli adolescenti che iniziano a costruirsi una mappa del piacere proprio e di quello altrui, in seguito alla nascita del desiderio e nel rispetto della propria identità sessuale. È il momento in cui il sesso diventa un gioco piacevole e il piacere stesso assume un ruolo preponderante.

Dimensione sociale; stare insieme. La coppia inizia ad aprirsi al gruppo dei pari e dichiarandosi come tale, come tale viene riconosciuta. La sessualità non è più una questione privata (l'intimità invece continua a esserlo), ma viene fatto atto pubblico del proprio legame.

Dimensione semantica; fare l'amore. L'incontro tra le due persone non è più un semplice fare sesso, ma viene dato un signi cato condiviso nuovo. Per questo l'incontro non è più solamente tra i corpi, ma tra due persone nella loro completezza: l'ingresso della qualità a ettiva assume un peso fondamentale e inizia ad essere inestricabilmente connesso al sesso.

Dimensione narrativa; avere una storia. L'incontro e il legame tra i due protagonisti non è più solamente nel presente, ma si colloca lungo una linea temporale estesa e condivisa. Accanto al maturo godimento presente, nascono la progettualità futura e la celebrazione del tempo passato. Il desiderio non è più solo sessuale, ed inizia ad assumere una funzione di collante fondamentale tra le due persone.

Dimensione procreativa, avere un bambino. In quest'ultima fase, a completamento del quadro, i protagonisti desiderano che il loro legame e il loro amore o ra la possibilità di coinvolgere anche una nuova vita, comportando così un'assunzione di responsabilità che va ben oltre la coppia.

Tali dimensioni non sono consequenziali, ovvero non necessariamente per passare alla seguente è necessario aver concluso la precedente. Durante il racconto è possibile, senza perdere di vista la strada principale, prendere le deviazioni più utili agli obiettivi; poiché gli ipotetici protagonisti si muovono in un mondo immaginario e immaginato, possiamo rendere presenti degli episodi che danno ragione alla natura del corso di educazione all'attività e alla sessualità.

Trattare le questioni della discriminazione, del bullismo, dei pregiudizi, rendendoli spettatori o protagonisti di episodi di crisi, è un buon modo per promuovere la sensibilizzazione negli ascoltatori. Tutto ciò è a dato alla buona fantasia e narrativa del tecnico.

Il **terzo incontro** verte su un successivo ampliamento della dimensione narrativa. In questo caso i racconti però vengono da fuori, ed in particolare dalla cronaca. L'obiettivo di questo incontro è lo sviluppo della sensibilità critica.

Il tema del rispetto è un punto fondamentale su cui, come detto in precedenza, non può soprassedere un intervento di educazione all'attività e sessualità. Un buon spunto è per esempio il video disponibile in rete di Amanda Todd, la ragazza canadese suicida a 15 anni dopo un doloroso percorso come vittima di cyber-bullismo. Il video ha un ottimo effetto per la produzione di riflessioni orientate al rispetto, perché toccante nella sua delicatezza e tragicità. Si stanno trattando temi importanti: l'intimità tradita, il rispetto mancato, il bullismo, la fiducia, la disperazione e l'abuso di sostanze, la morte della speranza, l'accanimento della crudeltà basata sul pregiudizio.

È una visione davvero toccante a cui siamo invitati tutti.

Sulla rilevanza scientifica degli studi di genere e orientamento sessuale e sulla loro diffusione nei contesti scolastici italiani

di Associazione Italiana di Psicologia

http://www.aipass.org/les/AIP_position_statement_di_usione_studi_di_genere_12_marzo_2015%281%29.pdf

Oggi si assiste all'organizzazione di iniziative e mobilitazioni che, su scala locale e nazionale, tendono a etichettare gli interventi di educazione alle differenze di genere e di orientamento sessuale nelle scuole italiane come pretesti per la divulgazione di una cosiddetta "ideologia del gender".

L'AIP ritiene opportuno intervenire per rasserenare il dibattito nazionale sui temi della diffusione degli studi di genere e orientamento sessuale nelle scuole italiane e per chiarire l'inconsistenza scientifica del concetto di "ideologia del gender". Esistono, al contrario, *studi scientifici di genere*, meglio noti come *Gender Studies* che, insieme ai *Gay and Lesbian Studies*, hanno contribuito in modo significativo alla conoscenza di tematiche di grande rilievo per molti campi disciplinari (dalla medicina alla psicologia, all'economia, alla giurisprudenza, alle scienze sociali) e alla riduzione, a livello individuale e sociale, dei pregiudizi e delle discriminazioni basati sul genere e l'orientamento sessuale.

Le evidenze empiriche raggiunte da questi studi mostrano che il sessismo, l'omofobia, il pregiudizio e gli stereotipi di genere sono appresi sin dai primi anni di vita e sono trasmessi attraverso la socializzazione, le pratiche educative, il linguaggio, la comunicazione mediatica, le norme sociali. Il contributo scientifico di questi studi si affianca a quanto già riconosciuto, da ormai più di quarant'anni, da tutte le associazioni internazionali, scientifiche e professionali, che promuovono la salute mentale (tra queste, l'American Psychological Association, l'American Psychiatric Association, l'Organizzazione Mondiale della Sanità, ecc.), le quali, derubricando l'omosessualità dal novero delle malattie, hanno ribadito una concezione dell'omosessualità come variante normale non patologica della sessualità umana.

L'Unicef, nel [Position Statement](#) del novembre 2014, ha rimarcato la necessità di intervenire contro ogni forma di discriminazione nei confronti dei bambini e dei loro genitori basata sull'orientamento sessuale e/o l'identità di genere. Un'analoga *policy* è da tempo seguita dall'[Unesco](#). Favorire l'educazione sessuale nelle scuole e inserire nei progetti didattico-formativi contenuti riguardanti il genere e l'orientamento sessuale non significa promuovere un'inesistente "ideologia del gender", ma fare chiarezza sulle dimensioni costitutive della sessualità e dell'affettività, favorendo una cultura delle differenze e del rispetto della persona umana in tutte le sue dimensioni e mettendo in atto strategie preventive adeguate ed efficaci capaci di contrastare fenomeni come il [bullismo omofobico](#), la discriminazione di genere, il cyberbullismo. La seria e appropriata diffusione di tali studi attraverso corrette metodologie didattico-educative può dunque offrire occasioni di crescita personale e culturale ad [alunni e personale scolastico](#) e a contrastare le discriminazioni basate sul genere e l'orientamento sessuale nei contesti scolastici, valorizzando una cultura dello scambio, della relazione, dell'amicizia e della nonviolenza.

L'AIP riconosce la portata scientifica di *Gender Studies*, *Women Studies*, *Lesbian and Gay Studies* e ribadisce l'importanza della diffusione della cultura scientifica psicologica per la crescita culturale e sociale del nostro paese.

Oltre la gabbia del soggetto [Rosi Braidotti]

Postumano. Il femminismo ha sperimentato modelli politici da cui partire per contrastare la violenza del capitalismo. Sul piano teorico vanno assunte come irreversibili le mutazioni delle soggettività attivate dalla scienza. Un'intervista con la teorica femminista Rosi Braidotti, in Italia per presentare il suo nuovo libro «Il postumano»

Di [Alessandra Pigliaru](#) dal Manifesto

Negli scorsi giorni la filosofa Rosi Braidotti, che ad Utrecht dirige il *Centre for the Humanities*, è stata in Italia (Bologna, Napoli e Roma) per la presentazione del suo ultimo volume, *Il Postumano. La vita oltre l'individuo, oltre la specie, oltre la morte* (recensito qui il 18 febbraio 2014). Il postumano è un tema con cui Braidotti si misura fin dai tempi di *Soggetti nomadi* (1994) dove viene nominato come progetto utopico e politico con cui fare i conti. In questi anni, all'interno di un dibattito internazionale vivacissimo che l'ha vista al centro di numerosi confronti, ha proseguito la sua riflessione sulla soggettività chiarendo ora come il posizionamento postumano, bussola e strumento genealogico, preveda anzitutto un nomadismo acquisito sia sotto il profilo della teoria materialista del divenire che sotto il profilo etico-politico. Su questo punto, le categorie che intervengono sono in effetti quelle che negli anni le hanno consentito di tracciare una mappatura all'altezza dei tempi presenti. Sono, questi ultimi, anche tempi pensanti e di particolare potenza, in cui le pratiche politiche e di resistenza giocano il proprio corpo a corpo con una molteplicità di risorse e conflitti. Anche qui la partita giocata da Braidotti muove da una collocazione esatta: femminista, postcoloniale e radicalmente responsabile. Attraverso la lezione di Foucault, Irigaray, Deleuze e Guattari dirimente è la forza propulsiva del monismo spinoziano e l'apertura alla critica femminista contemporanea. In questo crocicchio, le tessere del presente si spostano e si intersecano verso la ridefinizione di umano e disumano. Fino al salto definitivo.

Alcuni temi ritornano in maniera decisiva facendo della architettura filosofica in divenire di Braidotti una cartografia trasformativa delle idee. Tale trasformazione, che avviene conseguentemente alla crisi dell'umano, mostra le trappole ma pure le risorse di una contemporaneità tutta ancora da agire.

Uno dei paradossi più evidenti della nostra era è, secondo te, lo scontro tra la necessità stringente di affidarsi a nuove azioni etico-politiche e l'inerzia di chi vorrebbe curare esclusivamente i propri interessi e profitti. A cagione di questa ultima posizione si propone infatti un generico appello al nuovo che risuona come puro esercizio retorico in relazione alle logiche di mantenimento del potere e individualismo neoliberale. In questo senso intercetti quella che chiami forza tecnologica liberatrice e trasgressiva, prestando attenzione all'appropriazione da parte di chi vorrebbe inserirle in un discorso tradizionale e conservatore del soggetto (perlopiù autocentrato, bianco, maschio, eterosessuale e benestante). Mi dici qualcosa a riguardo?

La retorica del nuovo fa parte del programma di consumismo sfrenato e maniacale del capitalismo avanzato. C'è una tensione tra il potenziale gigantesco delle nuove tecnologie che hanno come meta il controllo del vivente e di tutte le sue forme, e l'uso monodirezionale che ne viene fatto dal capitalismo — per cui il capitale è la vita stessa. E soprattutto il fatto che hanno riallacciato questa molteplicità complessa alla nozione più restrittiva possibile di individualismo, associandoci una morale molto stanca, la classica morale neokantiana umanistica, che sta andando alla grande. Viviamo in un'epoca moralizzatrice, cruenta e contraddittoria. Quindi io non voglio cadere nel discorso antiquato della tecnofobia che prevede la tecnologia come strumento di dominio perché non ci credo; sono stata allieva di Foucault e il potere non è mai a senso unico. Queste tecnologie sono al tempo stesso liberatorie e strumenti di morte e di distruzione. Abbiamo droni, telefonini, fecondazione assistita e poi i morti al largo di Lampedusa; sono versanti della stessa medaglia e noi dobbiamo pensare alla contemporaneità e agli effetti del potere, molteplici e contraddittori. La forza liberatrice della tecnologia è, e dev'essere, fonte di esperimenti. Sperimentare alcune di queste tecnologie, nei limiti del possibile, sarebbe per me una specie di ridefinizione di ciò che la filosofia dovrebbe fare. Ci occorrono laboratori fondamentali con i quali ricostituire comunità di sapere ma anche di saper fare a partire da queste tecnologie. Inoltre non sono contraria a priori alle modificazioni genetiche. Penso per esempio alla biologia sintetica che è riuscita a fare le prime porzioni di carne artificiale. Si metterebbe in discussione l'obiezione morale di vegani e vegetariani, visto infatti che non è carne da macello di organismi viventi. C'è poi un laboratorio

molto forte e bello riguardo i disabilities studies che stanno andando in direzioni molto più interessanti rispetto ad esempio agli studi sulla sessualità in generale, proprio perché i corpi sono già modificati.

Tra le trappole dell'appropriazione neoliberale della tecnologia, c'è una piega che concerne ciò che in *Trasposizioni* (2006) chiami tecno-utopismo dell'ambiente accademico. Cosa intendi con questa forma di mistificazione?

Negli anni Novanta, alla fine dell'ondata dei *cultural studies* e più o meno all'inizio della svolta queer, c'è stato un momento di grande euforia verso le tecnologie. Le tecno-utopie sono state da una parte importanti perché ci hanno permesso di combattere quel disfattismo tecnofobico che per me fa sempre parte di una certa cultura di sinistra seguendo il ragionamento tecnologia=potere=proprietà di qualcuno=lotta di classe; equivalenze che fanno parte della mia giovinezza; sono una donna di sinistra, vengo dal femminismo e so, insieme a Foucault, che il potere è sempre più complicato di questo. Ci sono altre modalità di pensiero per le quali fondamentale è il manifesto del 1985 di Donna Haraway. Il *manifesto cyborg* che nella versione originale è sottotitolato come manifesto socialista e femminista, completamente svanito nella nuova edizione. Trovo invece che sia molto importante ripensarlo perché era un socialismo come possibilità di comunità a venire. Ci è voluto qualche annetto per capire la mutazione del capitalismo in un sistema di ri-formazione e ri-creazione del vivente. Nel politico siamo nella confusione più totale; da una parte il capitalismo si è dato una pratica post-antropocentrica, ha equiparato tutte le specie, tutte le forme viventi, alla logica del profitto. Se tu guardi la robotica per esempio, non stiamo clonando solo il sistema neuronale e sensoriale dell'umano ma anche il fiuto dei cani, il radar e il sonar di delfini e pipistrelli. Cioè il nostro corpo è un apparato piuttosto antiquato rispetto ad altre specie animali. Quindi c'è un postumano di fatto, però nel discorso pubblico siamo ancora ad una forma di conservatorismo neoumanista, con una moralizzazione terrificante e forme di reazione assolutamente inquietanti. Invece di tecno-utopie ci sono da fare delle mappature, delle cartografie critiche di queste contraddizioni. Per evitare anche di ripetere una morale stanca che da Nietzsche in poi abbiamo criticato in filosofia. Anche con la faccia sorridente di papa Francesco e quella — meno piacevole — di Renzi, non si può tornare a pratiche di una vita definita sotto l'egemonia dell'umanesimo in un'epoca in cui il capitalismo ci ha dato un post-antropocentrismo perverso; non è giusto, questa è una beffa molto crudele che rischiamo di pagare caro. Quindi dobbiamo riferirci ad un'etica postumana, questa è la mia linea. Non possiamo pensare ai droni, ai computer che fanno i calcoli in borsa nella cornice della morale kantiana, dobbiamo cominciare a inserire nel loro programma domande di natura etica in grado di farli perdere in velocità ed efficacia, di non farli funzionare più. Quando i droni israeliani sparano nei territori occupati non stanno ad aspettare o a interrogarsi. Quando Google-earth deve cancellare dalle sue foto satellitari le corse dei droni, che sono centinaia, i test morali risultano inutili. Quindi piantiamola con questa faccenda; bisogna rallentare tutto e cambiare il verso di queste tecnologie, sperimentare un'altra etica. Ma questa combinazione di post-antropocentrismo capitalista e neoumanesimo sociale è una catastrofe. Ci risucchia energie e funziona: questa morale la capiscono tutti; tipo quella della cura; dunque "abbi cura", poi però quelle che devono aver cura sono sempre le donne.

Questo tema della cura mi interessa, perché come altre credo che il femminismo ne abbia scalzato il carattere oblativo. Ne *Il Postumano*, quando poni la relazione tra l'eccedenza di zoe e la consapevolezza femminista, dici infatti "io sono la madre terra, generatrice di futuro". Chiaro come ciò inerisca al carattere della temporalità ma anche dell'aver cura.

Il posizionamento femminista nel libro ha molti piani perché ha vari obiettivi. Uno di questi è costruire delle cartografie ragionate attraverso cui comprendere come siamo arrivati a questo scavalco dell'umano. Un altro obiettivo è quello di portare la questione della differenza nel postumano. Il terzo è quello spinozista-monista di sperimentare nuove etiche, nuove comunità, nuove cosmologie; cioè pensare, essendo stata allieva di Deleuze, nuove forme per leggere il presente. Il punto di partenza è la critica al soggetto unitario. La teoria del prendersi cura di Gilligan, Tronto e di molti altri resta all'interno di un pensiero liberale nella stragrande maggioranza dei casi. Le temporalità che ci abitano come soggetti sono diffusissime; dalla temporalità cronologica a quella circolare da Nietzsche in poi a quella transspecie fino ad arrivare a temporalità di memorie protesiche. Non possiamo tornare all'uno. Il mio problema con la cura è stato questo. Il pezzo che tu citi io lo chiamo momento di opera rock. Sono momenti abbastanza diffusi nel libro in cui metto in scena il mio pensiero nomade dicendo essenzialmente che io uomo non lo

sono mai stata e non ho mai voluto esserlo. Non uno, non lui, non quello, non così. Mai. Io sono della generazione della differenza che è stata una spaccatura dall'umanismo, da quell'uno, uomo, bianco, maschio, eterosessuale da cui hai cominciato giustamente l'intervista. Questo è stato il mio orizzonte. Noi siamo sempre state le lupe che correvano nella notte, ululando giustizia ma anche rabbia, amore, felicità insieme a tutto il resto. Quindi c'è questa parte di me che credo sia non solo generazionale ma proprio concettuale e teorica che non si è mai immedesimata con quell'uno. Ciò non significa che non abbiamo cura dell'altro. Il contenimento dell'altro in un'ottica spinoziana e deleuziana (c'è anche Irigaray ma è un caso più complicato) consiste in una specificazione reciproca. Autogestiamo la nostra specificazione, definiamoci in quanto postumani, collettivamente e uno in rapporto all'altro, una in rapporto alle altre, su momenti di pratica molto precisi. C'è un postumano nella teoria, c'è un postumano nella pratica, c'è un postumano nell'etica, ci sono momenti e praxis concrete e immanenti che ci permettono di autodefinirci.

Molta della tua riflessione si è concentrata verso le scienze umane e una idea specifica di università o, come la chiami, multiversità. Penso al quarto capitolo di *Il Postumano*. In considerazione degli alti livelli di mediazione tecnologica da un lato e delle strutture del mondo globalizzato dall'altro, auspichi una metamorfosi epistemologica delle scienze umane. Intanto partendo da un assunto che è quello che muove la tua intera riflessione filosofica, e cioè il realismo di una materia capace di affetti, autogestione e autopoiesi. Intercetti dunque la teoria femminista come cruciale punto di riferimento metodologico e teoretico. Anche nelle scienze umane postumane, è ancora una volta il femminismo a fare la differenza?

Assolutamente. Non mi preoccupo del femminismo come movimento politico che sta procedendo molto bene soprattutto grazie alle giovani femministe sparse nel mondo. A livello di pensiero però le metodologie femministe, nonostante l'esistenza di *women's studies* e *gender studies*, non sono passate all'interno delle università. Secondo me la metodologia fondamentale è quel partire da sé, che però io coniugo con la dissoluzione del Sé. Quindi partire da un Sé che non è mai uno ma già una relazione. Un sapere situato è rendere conto del proprio posizionamento e non parlare in maniera universalistica e generale, per non aspirare neppure a quelle mega-teorie del tutto di cui una buona fetta della sinistra è ancora molto innamorata. La teoria della rivoluzione per esempio, del "o cambiamo tutto o non vale la pena di cambiare niente" produce un assolutismo che mi preoccupa molto. Il femminismo è sempre stato molto più pratico e molto più efficace: si cambia il vivente a partire da sé, il personale è politico e le relazioni sono al cuore di tutto. Trovo che il monismo spinoziano si coniughi perfettamente con questa politica situata. C'è in questo momento, a livello di pensiero, una strana cancellazione del femminismo soprattutto da parte dell'università, la quale tuttavia cancella un po' tutto il Ventesimo secolo ma anche di quello che resta della sinistra. Diciamo dal 1989 in poi, se si guardano autori che i miei studenti (soprattutto maschi) amano, per esempio Žižek, Badiou ma lo stesso Negri, si può notare come questi ultimi abbiano cancellato il femminismo. Non lo citano mai come esempio di un movimento che ha reinventato il politico. Žižek ci va giù pesante, siamo al meglio un piccolo movimento culturale che non ha capito niente; Badiou ancora peggio; un paio di note di Negri in un libro (*La differenza italiana*, Nottetempo 2005) in cui scrive di Muraro, certo, ma si arrabattano e non riconoscono il femminismo come un laboratorio di pratiche. E questo è un dramma perché lì c'è un dialogo e contaminazioni reciproche che sono saltate. Per finire, c'è anche da dire che la sinistra, in particolare la scuola italiana di studi critici sul capitalismo (per esempio Virno, Lazzarato, Mezzadra), potrebbero osare, sperimentare di più con scienza e corpi. In questo perfino Foucault non è riuscito, il suo maestro Canguilhem era più attento di lui. Noi avremmo molto da dire a riguardo, abbiamo avuto una serie di geni, tra cui spicca Haraway, ma anche la scuola italiana di Gagliasso, che la scienza l'hanno capita benissimo. Insieme a queste ci sono pure molte economiste femministe che sostengono che il capitale è oggi la vita, nient'altro che i codici informativi del vivente; un'affermazione che cambia tutti i giochi. Quindi ci sono come degli anelli mancanti. Mi sembra che in Italia sia un momento in cui si deve riflettere su cosa conta come gesto politico. Il fatto per esempio che il femminismo sia stato rimosso da un movimento politico che poi lamenta che non abbiamo modelli di politica mi rende davvero furiosa. Soprattutto quando si devono ricevere accuse come "voi non avete fatto niente", in un momento in cui io vedo risorgere una violenza che mi preoccupa molto. Dalla prima pallottola la vostra rivoluzione non ci interessa più. Giravano slogan come questi negli anni '70 e qui stiamo tornando a una rabbia nichilista che minimizza sbrigativamente ciò che il femminismo ha prodotto come modello alternativo di politica. Su questo credo che l'Italia abbia qualcosa su cui riflettere. O ci ascoltate o non contate su di noi per fare una rivoluzione

antiquata che farà soltanto il gioco delle leggi speciali della repressione e non servirà a niente. Sulla questione del postumano dunque mi sembra che stiamo assistendo, in questo momento di sgomento e rabbia dovuti alla crisi, alla riproposizione dell'antropocentrismo e narcisismo della sinistra. Rimuovere il femminismo apre la porta alla violenza, soprattutto contro le donne, insieme al ritorno di una violenza rivoluzionaria che ha già fallito e che non mi pare il caso di riproporre.

La rabbia che proviamo quando subiamo o assistiamo a un'ingiustizia è una passione che deve permetterci di sostenere il presente, di modificarlo a seconda dei nostri desideri, invece di disperderla in inefficaci atti nichilisti, noi possiamo trasformarla in affetto positivo. Investiamo nella ricerca di alleanze trasversali, di sinergie inedite, elaboriamo saperi comuni lontani dalle logiche del profitto, contaminiamoci e diffondiamo micro-politiche alternative ai modelli dominanti, stili di vita ecosostenibili, antisessisti e antirazzisti.

Non voglio più eroi morti.

Donna Haraway. Un pensiero sulla scienza

di Tiziana Tobaldi da Università delle donne.it

A conclusione del corso "*Pensieri in libertà sulla scienza*", tenuto da Agnese Seranis, Liliana Moro e Sara Sesti, quest'ultima ci ha prospettato alcune questioni sulla direzione verso cui attualmente sta tendendo la scienza, con particolare attenzione alla posizione delle donne sia come ricercatrici e "creatrici" di scienza, sia come utenti.

A questo proposito mi sembra utile esporre una brevissima sintesi del pensiero di **Donna Haraway***, anche come centro delle elaborazioni teoriche e delle pratiche della [corrente "cyberfemminista"](#). Le sue analisi e proposte, per la loro eterodossia, sono senz'altro stimolo all'apertura di un dibattito improrogabile, anche alla luce della partecipazione delle donne alla guerra in corso, sul campo di battaglia e no.

Per Haraway la collocazione storica delle donne negli ambiti della casa, del mercato, del lavoro, dello stato e delle istituzioni, nelle società ad industrializzazione avanzata, è stata ampiamente superata dalle evoluzioni della scienza e della tecnologia rendendo così obsolete anche le relazioni sociali conseguenti. La struttura delle società occidentali è fondata su tutta una serie di dualismi - sé/altro, mente/corpo, cultura/natura, maschio/femmina, civilizzato/primitivo, artefice/prodotto - costituite da un elemento dominante ed uno dominato, da superare in quanto funzionali al dominatore che è tale solo perché specchio del dominato. Il modello più interessante del nuovo rapporto conseguente a tale superamento è, per Haraway, quello uomo/macchina, dove i ruoli di soggetto ed oggetto non sono più distinguibili. E' necessario avere una nuova visione del reale nella quale le macchine non ci dominano ma noi siamo queste in quanto responsabili dei loro confini, e nella quale si intensifica il legame umano con gli strumenti tecnologici: il limite dei nostri corpi non deve necessariamente coincidere con la nostra pelle. Il paradigma del superamento della dualità è, per Haraway, il **CYBORG**. La metafora del CYBORG, nell'ottica di genere, sta a significare una donna altamente tecnologizzata, capace di manovrare qualunque strumento al proprio servizio.

Peraltro attraverso gli sviluppi della biologia (le tecniche di riproduzione assistita) e nella pratica quotidiana (il lavoro domestico che tutte ormai svolgiamo con l'aiuto di macchine) siamo già al cyborg e, sotto il profilo filosofico ed ermeneutico, non c'è alcuna separazione fondamentale ontologica nella nostra conoscenza formale di una macchina e di un organismo.

Le donne, pertanto, devono assumersi la responsabilità di relazionarsi in prima persona con la scienza, rifiutando la metafisica antiscientifica e la demonizzazione della tecnologia perché questa offre:

- il miglioramento del vissuto quotidiano;
- gli strumenti per stravolgere le strutture di dominio esistenti;
- il superamento dei dualismi nei quali ci hanno costrette, come donne, ad interpretare il reale;
- la possibilità, per le diverse marginalità sociali, di affermare la pluralità dell'esistente attraverso la pluralità dell'espressione.

Lo sviluppo esponenziale dell'alta tecnologia e la sua presenza sempre più diffusa e determinante nelle strutture della società occidentale attuale ha portato alla crisi dell'immagine monolitica del soggetto detentore del potere (uomo, eterosessuale, borghese, bianco). In questa frammentazione delle prospettive le donne devono senz'altro conquistare, mantenere ed ampliare (a seconda della loro specifica collocazione individuale e collettiva) il loro spazio di conoscenza ed uso di tecnologia come strumento di liberazione.

Dalle teorie di Haraway si è poi sviluppata, anche in Italia, la posizione cyberfemminista sull'uso delle biotecnologie, in essa considerate importanti modificazioni del reale che portano alla distruzione dell'obbligatorietà storica del naturale, in particolare della categoria "donna".

Il desiderio di maternità non è individualmente concepito dalle donne, ma è indotto dall'attuale società occidentale dove ogni nuovo nato è un potenziale nuovo consumatore.

Poiché la struttura sociale attuale è basata sulla famiglia biologica mononucleare (solo per l'Italia v. il nuovo *Libro Bianco sul Welfare*, proposte per una società dinamica e solidale, edito dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Roma, 2003), le escluse dall'uso delle biotecnologie sono le donne sole, anziane, lesbiche, categorie escluse anche da qualsiasi ruolo di potere.

Una parte della cultura femminista attualmente avversa le pratiche di riproduzione assistita in quanto:

- espropriazione dell'unico potere vissuto come esclusivamente femminile, che è quello della riproduzione;

- tali tecnologie applicate sul corpo femminile ne condurrebbero la reificazione;

- sono viste come artificializzazione e forzatura di un processo tutto naturale.

Ma per le cyberfemministe:

- per una corrente del movimento femminista la procreazione è da sempre considerata come il principio della dipendenza dall'uomo;

- con queste tecniche ci si sottrae alla perpetuazione, attraverso la maternità, delle strutture socio-economiche attuali;

- le donne si svincolano da un ruolo storico di genere che ha strutturato la loro stessa identità nel corso dei secoli, sciogliendo il binomio finora indissolubile donna/madre.

Gli argomenti esposti sono senz'altro complessi e quanto mai attuali. Senza dubbio, in quanto donne coscienti, vigilanti e critiche, non possiamo più sottrarci al confronto con la scienza e la tecnologia, consapevoli della strutturazione che queste impongono alla vita di noi tutte ed alla società in cui viviamo.

** E' nata in Colorado da una famiglia cattolica di origine irlandese. Si laurea in biologia e dopo la seconda guerra mondiale, rendendosi conto dei risvolti politici della militarizzazione della scienza, inizia ad impegnarsi attivamente per i diritti civili e contro la guerra in Vietnam.*

Tiene il suo primo corso su donne e scienza nel 1971 all'Università di Honolulu. Si trasferisce all'Università di Baltimora ed entra in un gruppo femminista socialista cominciando a sviluppare il suo pensiero antirazzista, non sessista e critico delle applicazioni di elettronica, chimica e biologia dell'industria bellica.

Pubblica il suo primo libro (Cristal, Fabrics and Fields: Metaphors of Organicism in Twentieth-Century Developmental Biology, Yale University Press, New Haven, 1976) sulla biologia evolutiva e successivamente scrive Primate Visions: Gender, Race and Nature in the World of Modern Science, Routledge, New York and London, 1989, sui vari aspetti della primatologia.

Nel 1980 si trasferisce all'Università della California a Santa Cruz per insegnare teoria femminista ed inizia a lavorare sul cyborg e, come da lei stessa indicato, "su altre ibridizzazioni e fusioni tra l'organico, l'umano ed il tecnico, e il modo in cui il materiale, il letterale e il tropico implodono." Il frutto dei suoi studi è pubblicato in una raccolta di scritti intitolata: Simians, Cyborgs and Women: The Reinvention of Nature, Routledge, New York 1991. Più recentemente ha pubblicato Modest _ Witness @ Second Millennium. FemaleMan© Meets OncoMouse™ Routledge, New York and London, 1995, sulla critica femminista della scienza.

Attualmente insegna teoria femminista, studi femministi e cultura e storia della scienza e della tecnologia nel dipartimento di Storia della Coscienza all'Università della California a Santa Cruz.

MPI
USR Veneto
USP Padova
Comune Padova
Provincia Padova
Regione Veneto
Italia - servizi
Europa



Centro Studi per la Scuola Pubblica
via Cavallotti 2 - Padova
tel 049692171 - fax 0498824273
email: info@cesp-pd.it

CESP nazionale
CESP Bologna
Scuola e Costituzione
Rete Scuole
Comitato genitori
Ass. per i diritti dei lavoratori
Cobas della scuola
Normativa

Sito dalla scuola e per la scuola bene comune, di tutti e per tutti.

Se vuoi ricevere **INFO_azione** a cura del **CESP di Padova** invia una **mail qui** oppure **visita il forum**

HOME

ARCHIVIO

CHI SIAMO

DOVE SIAMO

FEED RSS

IL CESP è riconosciuto dal MPI come ENTE FORMATORE (D.M. 25/07/2006 prot. 869): dopo anni di attività di aggiornamento, di formazione, di convegni e pubblicazioni finalmente è stato riconosciuto il lavoro svolto per la scuola pubblica.